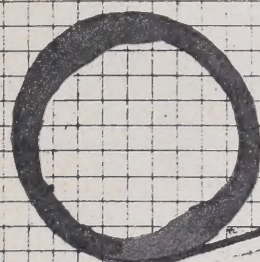


PRIMAVERA 77

a cura di Bifo
(FRANCO BERARDI)



* TESI
E
PROBLEMI
DEL
MOVIMENTO

DOSSIER DI

At-traverso

EDIZIONI STAMPALTERNATIVA

Questo dossier n. 1 di A/traverso intende ripercorrere - senza la pretesa di esaurirli - temi emersi durante i mesi della lotta dei giovani proletari, degli studenti, dei non garantiti, da febbraio a oggi.

Attraverso la ripresentazione di contributi e documenti già circolati nelle sedi di discussione del movimento, e attraverso nuovi contributi analitici, con una particolare attenzione per la situazione ed il dibattito svoltosi a Bologna (che per certi aspetti si può considerare quello più avanzato ed interessante) si cerca di offrire una base perchè l'elaborazione si sviluppi fuori da ogni schematismo di schieramento, verso una ricomposizione dei diversi settori di classe in un movimento di liberazione dal lavoro.

La scelta di costruire uno strumento di elaborazione e produzione teorica e creativa come i dossiers (a questo, infatti, altri ne seguiranno) insieme ai compagni di STAMPA ALTERNATIVA rappresenta la consapevolezza che - di fronte alla chiusura unanimistica e totalitaria della istituzione culturale ed informativa - il movimento deve costruire strumenti propri, esterni, anche sul piano della produzione e distribuzione - all'istituzione culturale, e di conseguenza alle strutture editoriali di regime, che, dopo aver sequestrato il prodotto del lavoro teorico del movimento, ora si prestano al disegno di emarginazione e criminalizzazione che colpisce le strutture culturali - editoriali, distributive, informative - del dissenso.

INDICE

Con tutta la nostra debolezza (maggio)
Struttura produttiva e nuova composizione di classe (maggio)
Dopo febbraio viene primavera - Contributo (febbraio)
Contro il progetto socialdemocratico (marzo)
Dal lirico all'epico (aprile)
Nè T(r)onti nè militaristi (maggio)
Non pensate che sia finita: tremate tremate arriverà l'estate
Con tutta la nostra intelligenza

maggio

CON TUTTA LA NOSTRA DEBOLEZZA

Per una strategia del desiderio

1

Dobbiamo riflettere su un passaggio che oggi è importante e necessario, una rottura nella storia del movimento. Denunciare il terrorismo di stato non basta, e non basta neppure comprendere la radice del terrorismo della disperazione. Occorre riflettere su una corrente che ha attraversato il movimento da lungo tempo, che già si era rivelata a Parco Lambro (vedi A/traverso luglio 1976) e che allora avevamo definito nazi-delirio.

Non crediamo nella naturalità di una pulsione di morte: la disperazione è un fatto storicamente determinato, e la pulsione di morte è una forma di investimento paranoico dell'inconscio, che il potere produce come produce le condizioni del consenso alla cadaverizzazione istituzionale.

E' necessario riprendere in mano la analisi dei processi profondi che nel testo della storia si inscrivono e si scatenano, e che sulla scena della politica vengono ridotti e depotenziati, per poter essere avviati all'istituzionalizzazione.

Il processo rivoluzionario è al tempo stesso il risultato dell'emergenza di un inconscio collettivo rimosso nello scenario politico e represso nel processo di produzione, ed il momento di liberazione di flussi libidinali che costituiscono la pratica di deterritorializzazione rispetto al ruolo produttivo e la condizione della collettivizzazione. Il processo rivoluzionario è concatenazione significativa e non organizzazione razionale di segni significativi. E' l'inconscio che parla nella lotta di classe, così come d'altra parte è la lotta di classe che parla nell'inconscio.

Ecco dunque che gli agenti della repressione, rovesciato il luogo politico della rimozione, della contrattualità, debbono agire per portare il soggetto all'autodistruzione, canalizzare i flussi desideranti in flussi autodistruttivi: il terrorismo.

Il testo che scrivono le masse in movimento non è, non può essere un testo decifrabile secondo il codice dell'istituto, perchè è il testo di una pratica di rottura, di movimento, di dislocazione altrove. Nel processo rivoluzionario si scrive un testo di cui non sono costituite le strutture interpretative: per questo abbiamo parlato di testo delirante. Abbiamo riconosciuto la difficoltà di questo problema; per usare termini antichi, il problema della strategia, della composizione dei flussi desideranti in una direzione che sia quella della liberazione. Non ci sono scappatoie, non ci sono soluzioni precostituite, non è possibile confrontarsi con questa complessità da un punto di vista che non si curvi a comprenderla, che non la a/traversi. Per questo la politica è riduttiva, restaura la dittatura del significato di fronte alla trama delirante del desiderio significante. Ma la politica è anche impotente, perchè deve arrendersi alla restaurazione. Lo stato di cose presente è ipostatizzato nel Significato, l'istituzione è garante della rimozione del flusso desiderante nel momento stesso in cui è garante della continuità della catena del senso.

Dunque la politica non tiene in mano la possibilità della strategia se la intendiamo come composizione dei flussi desideranti in un senso che sia quello della liberazione (ci accorgiamo che qui il termine 'senso' è ambivalente: il senso è la direzione, e la direzione, il luogo verso cui il Significante si muove è anche l'unico senso possibile). La politica non tiene in mano la strategia, può esserne un'articolazione. E questi mesi pieni di esperienze ci hanno messo di fronte il problema: chi tiene in mano questa direzione, questo (S)senso?

Non aver risolto questo problema ci ha portato ad un punto morto, forse ad una sconfitta. Ora occorre analizzare in che modo il potere si è sostituito al movimento nel fornire un "senso" alla rivolta. E vediamo allora che il potere ha saputo muoversi con la curva significante dell'emergenza del soggetto inserendo quella forma di fascinazione (capacità di aggregare e dominare i flussi di inconscio) che è costituita dal Terrore. Il terrore è abolizione del soggetto di fronte alla sua potenza distruttiva, e poi abolizione del movimento di fronte alla (superio) potenza distruttiva dello stato.

Il terrore crea consenso al potere nella misura in cui mostra la sua infinita (fascinosa) potenza e nella misura in cui mostra di saper ridurre (sul piano dei significanti-comportamenti) anche la rivolta sul suo terreno. E dietro l'angolo di questa riduzione della rivolta sul terreno terroristico del potere (quella che un freudiano potrebbe chiamare 'pulsione di morte', riducendo naturalisticamente quello che è invece un risultato storico) ci sta la grande macchina del potere staliniano-fascista che proprio su questa fascinazione terroristica si legittima. Guardiamolo in faccia, prima che dispieghi (ma ormai lo sta facendo) la sua ferocia e la sua violenza. In cosa consiste la forza tremenda della forma euro-comunista del potere capitalistico? Non solo nel fatto che l'assassinio dei comunisti, la menzogna e la delazione sono e saranno sempre più la sua pratica quotidiana, ma nel fatto che questo potere si fa specchio del soggetto, lo rappresenta fissandone la datità, cioè negandolo come soggetto, si presenta come rappresentazione della forma esistente della classe, cioè della forza-lavoro, e ipostatizza questa forma proponendola al soggetto reale come unica sua esistenza possibile.

Il potere ha dunque costretto (aprile-maggio) il soggetto di classe in ricomposizione sul terreno paranoico (eterodeterminato) del terrore; su questo terreno, poi, presenta se stesso come terrore legittimato (il potere è la società, è egemonia del produttore sulla società, del produttore fatto stato sull'operaio che si ribella: dunque il potere distrugge il movimento perché esso attenta all'egemonia dell'esistente).

Ma non basta scoprire come il potere ha saputo muovere le sue figure (Cossiga: il fascino del Terrore, Berlinguer: la dittatura dell'esistente eternizzato che legittima il terrore). Occorre riconoscere che questo è accaduto perché noi abbiamo lasciato dei vuoti.

Non abbiamo saputo determinare il "senso" del processo di ricomposizione, e far di questo il senso che seguiva la curva dei flussi desideranti che correvano nel corpo sociale.

Nel processo rivoluzionario, abbiamo detto, si liberano flussi desideranti che rappresentano l'emergenza dell'inconscio. Ma il problema che si tratta di risolvere è questo; nella rete dei flussi desideranti, quale filo riesce a funzionare come possibilità di ricomposizione, come momento di emergenza del Senso del processo. E' possibile una strategia del desiderio?

Proviamo a ipotizzare che il filo di questo processo di ricomposizione sia il linguaggio. Rifiutiamo la identificazione lacaniana del linguaggio come rimozione. Sappiamo che vi è un linguaggio della rimozione, dell'interiorizzazione della Norma e della colpevolizzazione del desiderio. Ma c'è un linguaggio che interrompe il ciclo comunicativo codificato, che libera una gestualità desiderante, che si iscrive immediatamente nel processo come gesto liberatorio. Il linguaggio simpatico che sposta le masse, che muove eroticamente. La jouissance che è nel linguaggio è dovuta alla sua capacità immediata, gestuale, di (com)mozione. Ma cosa conferisce questa capacità al linguaggio?

Il fatto, appunto, di inserirsi nel flusso desiderante, di esserne momento di emergenza e di comunicazione. Se il linguaggio codificato è garanzia di una rimozione, riduce al silenzio l'inconscio, il linguaggio simpatico è quello che fa parlare l'inconscio.

8 febbraio 1977, a Bologna, assemblea del movimento facoltà di Lettere. Nell'ordine degli interventi, nella divisione rigida e schematica fra riformisti e rivoluzionari, si inserisce una messa in scena del rimosso. Un compagno mette in scena l'impiccagione - realmente avvenuta pochi giorni prima - di Giorgio Tobia, giovane proletario ricoverato in manicomio. Una ragazza urla "vendo portafogli" e mette in scena la sua rabbia di disoccupata. Un altro legge un giornale surrealista che scrive cose pazzesche e poi rivela che quel giornale si chiama "l'Unità", uno parla del fatto che da tempo cerca casa senza trovarla, poi si rinchiuso nel suo impermeabile, sono mesi che cerca casa e la cosa che più mi sorprende è che in fondo non me ne importa un cazzo di trovarla. L'assemblea è rotta, è un luogo completamente trasformato. Un idiota del PCI protesta che quell'assemblea è una farsa, e che tutti i comunisti escano di là insieme a lui. Esce da solo. Da quel momento, a Bologna, il movimento di primavera è cominciato. I riformisti, i 'politici' non c'entravano più col movimento reale.

Il linguaggio si fa gesto che disloca altrove: esso allora non è più rimozione, ma, al contrario, messa in scena del corpo, del desiderio, del rimosso.

Il linguaggio degli indiani metropolitani mette in scena la realtà del potere, la realtà dell'ideologia dei sacrifici, rivela il non-detto del potere. LAMAodada: e Lama è ridicolizzato davanti agli operai di tutt'Italia che dopo la cacciata del super-bonzo dalla Università di Roma si riconoscono nel rifiuto della arroganza sindacale e stalinista.

Ma su questo piano, nella capacità di percorrere trasversalmente il terreno dei comportamenti in movimento seguendo il filo della messa in scena linguistica dobbiamo saper andare più avanti, perchè questo filo ci è - ad aprile maggio - sfuggito dalle mani.

Lo stato italiano è stalino-fascista

Riprendiamo in mano quel filo, cerchiamo di aver chiaro anzi tutto cosa è successo, e cerchiamo poi risposte nuove a questa nuova situazione. Dopo il 12 maggio la paranoia si è diffusa a macchia d'olio. Non senza motivazioni: alle cariche, alle sparatorie, alla violenza di piazza delle forze armate del potere, si aggiunge una repressione di intensità ed insistenza senza precedenti, caratterizzata da una impressionante lucidità paranoica. Quel che il potere sta facendo è straordinariamente lucido perchè mira alla costruzione fantasmatica di un universo ordinato secondo le regole paranoiche del potere. E questo vuol dire: riconoscere il movimento come un'immagine speculare dello stato, dunque attribuirgli una organizzazione di tipo statale, con capi, strutture militari, centralismi, ideologi, esecutori e così via. E contemporaneamente - identificato il nemico, l'alieno - realizzare l'unanimità più assoluta dell'apparato statale.

La recente disputa fra Ministero degli Interni e Magistratura, ancor più la annunciata repressione contro Magistratura Democratica, la messa fuori legge di ogni avvocato magistrato che non sposi anticipatamente le tesi statali, e quindi non emetta un giudizio di colpevolezza anticipato su chiunque dissenta, mostrano che non esiste ormai più alcuna autonomia dei diversi poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario, informazione, cultura. Le istituzioni compatte ed unanimi contro il movimento che attenta all'ordine, contro la rivoluzione.

Discutere si può, c'è democrazia, no? Ma il campo della discussione deve essere: come difendere lo stato, come annientare la rivoluzione? Chi esce da questa traccia, chi mette in discussione l'unanimità interna dell'istituzione viene espulso, e di conseguenza perseguitato come individuo privo della copertura istituzionale.

Questa assoluta unanimità - rafforzata dal linciaggio dei dissenzienti, siano essi i magistrati di M.D., o gli avvocati di S.R., o i deputati radicali, o gli uomini di cultura perquisiti e criminalizzati perchè sospetti di estremismo - deve essere infine chiamata col suo nome, deve esser denunciata negli effetti che produce.

L'effetto giudiziario di questa unanimità, parallela al venir meno di ogni opposizione politico-istituzionale e quindi alla totale omertà delle istituzioni e dei partiti rispetto a qualsiasi violazione della stessa legalità costituzionale - è che in Italia oggi tutto è possibile, che non esiste più alcun limite costituzionale nell'esercizio del potere, che la magistratura non dispone più di alcun margine di autonomia, ma è la mera esecutrice di una condanna a morte per il movimento, che non esiste più nè il principio della responsabilità personale, ormai superato dalla persecuzione politica esplicita per responsabilità "moralì", per appartenenza al movimento.

Un secondo effetto (informativo) è la sistematica e totale falsificazione informativa, che ha avuto il suo più alto esempio nella campagna di stampa contro la rivolta di Bologna, una campagna di stampa immonda, completamente fondata su falsità ed invenzioni - ma che ha pochissime ed isolate eccezioni, anche perchè, per la prima volta dopo il ventennio, abbiamo visto che il regime chiude organi di informazione che forniscono versioni dei fatti diverse dalle versioni di regime, o che si rifiutino di svolgere il ruolo che il regime attribuisce all'informazione, abbiamo visto che il regime incarcerava coloro che dicono la verità accusandoli di istigazione a delinquere e di apologia di reato.

Un terzo effetto (culturale) dell'unanimità totalitaria è la totale unidimensionalizzazione dell'universo di discorso. Ogni dialettica è soppressa. Il convegno dell'Eliseo aveva fornito la indicazione del PCI agli intellettuali: la cultura deve organizzare il consenso allo stato (che poi, per chi se lo fosse dimenticato, è lo stato del capitale).

Ma febbraio e marzo hanno dimostrato che la cultura è un territorio complesso e contraddittorio, e che fuori dell'istituzione culturale c'era un tessuto di trasformazione culturale rivoluzionaria.

Chiusura delle radio di movimento, arresto e incriminazione degli scrittori trasversali, criminalizzazione delle riviste dissenzienti. Ed ecco che il progetto di Berlinguer può cominciare a realizzarsi. Eliminare il dissenso, ridurre la cultura ad organizzazione a più voce del consenso (che le voci dicano cose diverse, ma sul fine e sul senso non ci siano dubbi).

Il nome di questa assoluta unanimità delle istituzioni, con implicita criminalizzazione di ogni dissenso è quello solito: fascismo.

Lo stato italiano è uno stato fascista. Ma non basta, perchè il fascismo italiano di oggi ha una caratteristica originale, ed è il fatto che l'autore principale della distruzione fascista

di ogni garanzia costituzionale e della eliminazione di ogni dialettica e di ogni dissenso è il Partito Comunista Italiano, e la sua ideologia fondata sull'equazione sviluppo capitalistico uguale interesse operaio, e sulla riduzione idealistica ed intollerante della classe operaia all'idea di Lavoro, Nazione, Democrazia, ed alla forma astratta e naturalizzata di lavoro produttivo.

L'entrata nell'area governativa del PCI viene identificata come "egemonia operaia". Contenuto di questa egemonia è un peggioramento feroce della vita operaia, un attacco forsennato all'autonomia della organizzazione operaia. Scopriamo che contenuto dell'egemonia operaia è il dominio capitalistico sulla vita operaia.

Ma queste sono le linee di formazione dello stalinismo-fascismo come progetto di distruzione dell'autonomia operaia dal capitale e di eliminazione di ogni dissenso culturale rispetto alle istituzioni.

In questi mesi siamo di fronte a questa offensiva statale, che ovviamente punta a ridurci al silenzio, alla disperazione, all'annullamento.

Con tutta la nostra debolezza

In generale, in questi casi si risponde con la resistenza, con la capacità di non cedere, e così via.

Bene; ma in questi anni abbiamo saputo inventare nuove forme, nuovi comportamenti, stravolgere le regole della lotta. Non abbiamo messo in campo la rappresentazione politica della nostra volontà, ma abbiamo messo in scena il soggetto reale nella sua incancellabilità.

E' la nostra vita che è in gioco, è la nostra intelligenza e creatività.

La rivoluzione è finita: abbiamo vinto.

Lo dice il potere, ma lo diciamo anche noi.

Il potere lo dice col ghigno assassino di Cossiga che spara sugli assembramenti di giovani, spara nel mucchio e col ghigno vendicativo del giudice PCI che nel mucchio cerca coloro che possono essere trasformati in responsabili: responsabili di aver compreso la contraddizione, di non averla occultata, di averla detta, di aver costruito le forme di riconoscimento culturale, le linee teoriche della trasformazione.

Ha vinto perchè tutto il territorio istituzionale è unanime, compatto.

Noi lo diciamo per un'altra ragione (A/traverso di febbraio in "La rete e il nodo" diceva che nella rete della trasformazione quotidiana ci sono nodi, rotture, che determinano la forma complessiva del processo). Ebbene, il potere ha oggi in mano interamente la politica. Gli sfugge completamente la vita. Ha in mano interamente l'istituzione. Gli sfugge completamente la società. L'autonomia del politico si è così realizzata. Ma mentre nei sogni del suo vate avrebbe dovuto essere autonomia del politico dalla lotta di classe, e dominio del partito-stato sulla dinamica sociale, ora rivela di essere al contrario autonomia della lotta di classe dalla politica e indipendenza della trasformazione sociale dalle istituzioni. Fino ad oggi questa autonomizzazione reale ha potuto essere recuperata da una dialettica apparente dentro l'istituzione, ma oggi questa dialettica apparente è finita. Siamo qui, con tutta la nostra debolezza, ma anche con tutta la irriducibilità della vita, della dinamica sociale delle forze in liberazione dal rapporto di prestazione.

Non vogliamo minimizzare la potenza micidiale di uno stato ormai compiutamente stalinofascista. Ma per la prima volta accade che il totalitarismo si trova davanti un movimento ancora capace di determinare autonomamente il suo terreno e i suoi tempi, ancora capace di invenzione, ancora capace di una dimensione di massa. Il tentativo del PCI è oggi quello di costringere il potere operaio ad assumere la forma della guerra civile. Gli è anche andata bene, nei mesi di aprile-maggio.

Ma contemporaneamente ci sono le premesse perchè il movimento ridiventi imprevedibile. Viene da Bologna (anche questa volta) l'intuizione. Lunedì 16 maggio. La polizia vieta il corteo da piazza Verdi al centro, carica ogni assembramento, provoca. Migliaia di compagni in fila indiana, uno dietro l'altro. Non è un corteo, eppure lo è. Non contrappone alla forza la forza, eppure è indistruttibile, se lo rompi in un punto subito si riforma. E' capace di metter in piazza i bisogni e i desideri, di riconquistare una possibilità di collettivizzazione in una città cadaverizzata.

E' un modo per riprendere il filo della gestualità che libera, un modo di ricomporre il dissenso in proposta, di trasformare la proposta in soggetto che a/traversa la classe.

Non si tratta di ostentare una forza che non esiste, perchè la capacità di trasformazione e di liberazione non sta nella forza ma nella maturità storica di una società che rifiuta la prestazione lavorativa e nella intelligenza che rende possibile questo rifiuto.

Con tutta la nostra rabbia e con tutta la nostra intelligenza.

Ma anche con tutta la nostra debolezza e con tutta la nostra malinconia.

Anche di questo è fatta la storia del comunismo.

24 - 25 maggio '77

maggio

struttura produttiva e nuova composizione di classe

Una premessa analitica indispensabile alla comprensione di quel che è accaduto nei mesi della primavera '77 deve soffermarsi a definire le nuove caratteristiche della composizione di classe operaia. Quando si parla di trasformazione nella composizione di classe e di centralità della figura operaia marginale nel processo di lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, teniamo conto di due processi: uno interno alla struttura sociale del processo produttivo, uno interno alla modificazione culturale e comportamentale del proletariato (i due processi sono peraltro interdipendenti).

La struttura del processo produttivo muta in modo accelerato particolarmente nei settori politicamente più rilevanti nel ciclo di lotte degli anni '60 (l'auto innanzitutto), e in secondo luogo la ristrutturazione tecnico-produttiva che porta ad un aumento della produttività capace di compensare la riduzione della manodopera con una generale intensificazione dello sfruttamento. Contemporaneamente questo primo processo comporta la proliferazione di attività produttiva di supporto alla grande fabbrica (decentramento produttivo) che assorbe parzialmente la forza-lavoro non assunta nella grande fabbrica a causa del blocco delle assunzioni, mentre parzialmente assorbe doppio lavoro.

Dal '73 in poi, dunque, le nuove leve di classe operaia sono decentrate, disaggregate sul territorio. Erano stati i nuovi assunti che, dalla FIAT all'ALFA, avevano costituito il settore trainante delle lotte di fabbrica sviluppatesi con continuità impressionante dal 1968 al 1973. E queste nuove leve non trovano più, dal '73 in poi (dopo l'occupazione di Mirafiori, non a caso) il terreno di massificazione naturale. Il blocco delle lotte degli anni '74-'75-'76 è dunque legato a questa scomposizione della manodopera determinato dall'operazione capitalistica decentrante.

Ma queste nuove leve di classe non possono che costruire lentamente -attraverso la rete diffusa del lavoro nero, decentrato, saltuario- le premesse di una ricomposizione che inevitabilmente non troverà come luogo di emergenza ed espressione la grande fabbrica, e che difficilmente potrà trovare la capacità di esprimersi nel circuito produttivo disgregato e diffuso dalle piccole unità produttive, ma che dovrà trovare come luogo di emergenza diretta il terreno della metropoli, della società. Sono quindi da battere alcune impostazioni che parlano (vedi il PCI) di "restringimento della base produttiva" per alludere ad una riduzione quantitativa e qualitativa di classe; quello che si verifica è un allargamento decentrato e selvaggio della base produttiva, che si manifesta poi con una formazione della classe operaia che più difficilmente può riconoscersi in una dimensione contrattuale e sindacale, e che non può riconoscersi come classe nella sfera ridotta della fabbrica, in quanto immediatamente dovrà riconoscersi su un terreno metropolitano, sociale, per poter scoprire la sua dimensione di massa.

Pertanto, quando il sindacalismo ed il riformismo del PCI si contrappone al movimento rivendicando la "centralità operaia", in realtà sta rivendicando la dominanza di una componente di classe sull'altra. E precisamente la dominanza degli strati di classe legati all'organizzazione produttiva e sindacalmente garantiti, sopra (o contro) gli strati operai che si riconoscono come classe direttamente su un piano di modificazione sociale metropolitana e di contrapposizione all'ordine complessivo dell'organizzazione produttiva.

Ma in questa modificazione della composizione di classe non dobbiamo vedere solo una funzione della diffusione sociale e territoriale del processo di produzione di valore, ma anche una trasformazione profonda (culturale e politica) della figura di classe che si trova al lavoro nella organizzazione produttiva diffusa. E questa trasformazione profonda è costituita dalla acquisizione del rifiuto del lavoro, del rifiuto dei valori della società capitalistica, dall'acquisizione della percezione del tempo non più legata alla prestazione ed alla valorizzazione. Questa trasformazione culturale costituisce una rottura di straordinaria importanza dentro la composizione di classe e dentro la disposizione politica proletaria, in quanto questi strati - che sono il prodotto e la concrezione soggettiva della lotta contro il lavoro condotta dalla classe di fabbrica negli anni '60 - diffonde in tutto il tessuto sociale una indisponibilità culturale e politica allo sfruttamento. Ma proprio perchè questi strati sociali hanno acquisito come loro patrimonio politico, culturale, possiamo dire quasi antropologico una percezione anticapitalistica del tempo e della realtà, al punto di maturare una profonda indisponibilità alla organizzazione sociale capitalistica, alla cristallizzazione della vita in valore (nuovi rapporti interpersonali, rifiuto della competitività, egualitarismo, nuove strutture abitative, trasformazione del linguaggio, uso delle droghe...) sono necessariamente questi strati a diventare settore trainante del processo di formazione del movimento operaio di liberazione dal lavoro.

6

Non possiamo parlare, cioè, di disoccupati, di emarginati, per gli strati di classe esclusi dalla grande fabbrica ma assunti nel processo di produzione di valore diffuso; spesso, al contrario, dobbiamo vedere perfino nella saltuarietà ed irregolarità del rapporto di lavoro, un interesse operaio, di sganciamento dalla regolarità oppressiva del lavoro di fabbrica, di liberazione di tempo dalla prestazione. Ecco dunque che - mentre un'operazione come quella dell'avviamento lavoro DC-PCI significa irregimentazione dei giovani nel lavoro, a salari bassissimi ed in condizioni politiche di subordinazione - la lotta contro il lavoro nero le ronde, sono momenti iniziali di un progetto di lotta che, partendo da un rapporto col mercato del lavoro irregolare e determinato secondo la mutabilità dei rapporti di forza, va ad aggredire tutta l'organizzazione sociale del lavoro, e porre le premesse di un progressivo coinvolgimento di strati operai di fabbrica in un programma di riduzione generale dell'orario di lavoro.

Per concludere: che il movimento di questa primavera abbia avuto come suo teatro le strade le piazze e le città piuttosto che i reparti, non vuol dire che non sia stato movimento di classe.

E non solo per i suoi contenuti (lotta al lavoro nero, trasformazione antiproduttiva dei rapporti sociali, riduzione generale dell'orario di lavoro) ma anche perchè protagonisti ne sono stati proprio gli operai della fabbrica decentrata, i lavoratori dei servizi, i giovani del lavoro nero, che sono però centrali nel processo di produzione di valore, oggi.

E quando parliamo di isolamento del movimento (ed in effetti nel periodo aprile-maggio si è trattato di un dato reale) non dobbiamo accettare impostazioni che rinviino alle "alleanze" degli studenti con gli operai, ma dobbiamo riconoscere una contraddittorietà materiale fra strati sociali ancora legati - economicamente e culturalmente - al lavoro di fabbrica, e strati che, invece pongono la loro condizione di riconoscimento e di aggregazione fuori dal rapporto produttivo, nello spazio della liberazione e del rifiuto.

E' riconoscendo questo scarto e queste specificità, ma anche nell'esistenza di un programma oggettivamente unificante, nella prospettiva della riduzione generale dell'orario di lavoro, della piena applicazione delle possibilità tecnico-scientifiche comprese dal dominio del capitale, e dal pieno utilizzo delle risorse non utilizzate dal sistema esistente di produzione, che il processo di ricomposizione di tutta la classe operaia potrà diventare inarrestabile.

febbraio

DOPO FEBBRAIO

VIENE

primavera

7

"Qua c'è un nuovo '68" gridiamo nei cortei.

"Non è il '68" risponde Rinascita.

E' giusta l'intenzione con cui diciamo è un nuovo '68, per sottolineare la volontà di rovesciare nuovamente tutto, come allora, di aprire un processo di lotte che sarà lungo e forte, non una fiammata, non un colpo di coda. Però è anche vero che stiamo vivendo un processo molto diverso: molto più massiccio di allora, molto più radicale, molto più decisamente anti-riformista, irriducibile ad una dimensione studentista, perchè composto da proletari, gente che lavora già, ha già lavorato, o cerca lavoro. L'esplosione di oggi è la prosecuzione della storia iniziata nelle giornate dell'aprile '75, e cresciuta per tutto il '76, fino alla diffusione del movimento del proletariato giovanile.

Il movimento di questo febbraio è stato la conquista di un terreno sociale di massa e di un territorio centrale, l'università, da parte di un soggetto in cui si incarna il rifiuto del lavoro espresso dalle lotte operaie degli anni '60.

NE' STUDENTISMO NE' OPERAISMO

E' per questo che il movimento ha rifiutato fin dal primo momento una direzione studentista che lo chiudesse in una tematica universitaria.

D'altra parte, poi, c'è un immediato rovescio delle posizioni studentiste, che si connota in termini meccanicamente operaisti. E cioè, riproposta di un 'rapporto' con la classe operaia, magari mediato dalle istituzioni, oppure visto come contrapposizione di schieramenti.

Ma sia la chiusura studentista in una tematica universitaria, sia il suo rovescio operista, ideologico o istituzionale, sono espressione dello strato di movimento che, nelle assemblee, rappresenta posizioni centriste, legate al permanere di una posizione 'studentesca' pura, e di un punto di vista assemblearista e democraticista.

La maggior parte del movimento è invece incontenibile nella categoria di 'studenti' perchè è formata da gente che ha un rapporto materiale col lavoro - nero, saltuario, precario o stabile -, e con la condizione sociale del proletariato - case, trasporti, isolamento metropolitano....

Perciò non ha senso la petizione ideologica di un 'contatto' con la classe operaia che riproduca i modelli di tipo gruppettaro o sindacalista: siamo organicamente un movimento proletario, per la condizione materiale di lavoro e di esistenza che portiamo nella occupazione dell'università.

Ma non dobbiamo perdere di vista la particolarità di questo settore di proletariato che vediamo nell'assemblea del movimento di febbraio. Siamo l'emergenza politica di uno strato di classe che, nella propria esistenza quotidiana, nella propria (tras)formazione culturale, incarna quasi come una mutazione antropologica irreversibile, il rifiuto operaio del lavoro. La liberazione del tempo di vita dal rapporto di prestazione ha prodotto un soggetto sociale che si fa concrezione del tempo di vita liberato e portatore del processo stesso di liberazione: questo settore è il proletariato marginale, il movimento di febbraio ne è l'emergenza politica manifesta.

A questo punto può apparire chiaro quale possa essere la modalità politica del movimento con la classe operaia nel suo complesso: non un rapporto di delega istituzionale né di contatto ideologico. Il rapporto può essere invece quello della determinazione, da parte del movimento, di un terreno di lotta e di programma, che vede la praticabilità, nella crisi, di un percorso di lotta contro il lavoro, di un programma comunista che vive non solo nei bisogni e nella tensione desiderante delle masse in movimento, ma anche nelle condizioni e nelle possibilità materiali che lo sviluppo delle forze produttive ha suscitato, ma che la modalità politica del dominio capitalistico comprime.

Vediamo dunque emergere una seconda specificità dello strato di classe che si esprime nel movimento: la specificità costituita dall'essere intelligenza tecnico-scientifica portatrice della possibilità materiale della riduzione del lavoro necessario alla riproduzione dell'esistenza sociale, oltre il limite imposto dal capitale.

Il proletariato che si esprime in queste lotte - non studentesche, non giovanili, non marginali, ma tutto questo insieme, ed in più capaci di rimettere in questione la forma tecnico-scientifica del dominio capitalistico sul lavoro, non è solo portatrice di un'urgenza di comunismo, ma anche della possibilità storica, tecnica, scientifica del comunismo come processo accelerato e gestito collettivamente di soppressione del lavoro salariato.

LA SOCIALDEMOCRAZIA

A questo punto si pone il problema dell'apparato di controllo del PCI in questo movimento: l'iniziativa di massa ha già provveduto da sé a far giustizia di questo apparato giustamente individuato come nuova polizia, però il PCI ripresenta il suo ruolo di garante della collaborazione fra tutte le forze sociali, e quindi di repressore di ogni movimento anticapitalistico, e questo suo intervento oggi può rovesciarsi sul movimento anche da posizioni esterne perché ovviamente al PCI nulla importa l'autonomia di un movimento di massa che si ponga su posizioni rivoluzionarie, e qualsiasi mezzo per questa gente va bene per schiacciarlo.

Il PCI ha capito bene la qualità nuova di questo movimento, la sua irriducibilità ad una definizione studentesca, la sua caratterizzazione proletaria ed il suo estremismo organico, legato alla condizione stessa di questo strato sociale. Occorre pertanto aver chiarezza del ruolo del PCI, comprenderne la natura di classe (di parte interclassista composta da bottegai, borghesi ed operai privilegiati, diretto da una ipotesi che rappresenta gli interessi del capitale nazionale e multinazionale) e la funzione politica di organizzatore del consenso tramite l'ideologia del lavoro, sostenitore del pluralismo delle forze borghesi, e però sempre pronto a riprendere in mano le armi dello stalinismo contro la sinistra, contro l'autonomia delle forze sociali in movimento.

Il PCI non è un alleato del potere, oggi: proprio la sua collocazione, di sostegno al governo Andreotti e contemporaneamente di organizzazione del consenso sociale ad una feroce politica antioperaia, mostra che esso è il potere, la sua collocazione è indissociabile dalla DC come la legge del profitto è indissociabile dal permanere dell'ingiustizia, del parassitismo, del corporativismo.

C'è però una questione che nel movimento non è fino a questo punto chiara, e che rischia di produrre confusione, soprattutto fra quei compagni che si limitano ad organizzare l'immediatezza dei bisogni proletari, giovanili, studenteschi, senza tentare di riflettere sulla loro ricomposizione in un progetto comunista determinato. Si tratta del fatto che oggi il berlinguerismo si presenta come una proposta organica e compiuta, come un recupero della socialdemocrazia contro il movimento operaio rivoluzionario, come una ripresa teorico-politica delle posizioni della socialdemocrazia tedesca contro gli spartachisti, i leninisti negli anni '20. E di fronte alla organicità della proposta socialdemocratica non possiamo limitarci a scatenare l'irriducibilità dei comportamenti proletari, perché occorre saper ricomporre questi comportamenti in un progetto di potere, cioè, compiutamente, di autonomia dal capitale.

"Libertà è essere consapevoli
della Necessità" (Hegel)

Questa frase, fondamento della concezione idealistica della storia, è l'assunto principale della teoria berlinguerista del processo storico, e spiega il nesso riformista fra ipostatizzazione naturalistica delle leggi economiche capitalistiche, naturalizzazione della categoria di 'lavoro' come 'essenza umana' e teoria dell'austerità come rimozione repressiva e religiosa della realtà materiale, del soggetto con i suoi bisogni, dei flussi storici reali e delle tensioni desideranti.

Il berlinguerismo - miscela teorico-politica di socialdemocrazia e stalinismo - parte dalla consapevolezza del nesso fra classe operaia e sviluppo (vedi a questo proposito il contributo trontiano); ma di questo nesso riesce a cogliere solo l'interdipendenza e non la contraddittorietà. E', del resto, proprio questa rimozione della contraddittorietà, che porta l'ultimo Tronti a formulare l'ipotesi di autonomia del politico; la sfera politica (lo stato, le istituzioni, il partito come istituzione) potrebbero avere un margine di autonomia tale da funzionare come elemento di riequilibrio del rapporto fra le classi nell'interesse degli operai. Niente di più falso. Niente di più antimaterialistico. Lo stato, le istituzioni, il partito sono qui autonomizzati, soggettivizzati, solo perchè è stato preventivamente tolto, rimosso, il soggetto reale: la classe come soggetto, il suo processo di ricomposizione materiale.

Nella concezione trontiana dell'autonomia del politico scompare la determinatezza storica, la materialità di classe delle istituzioni, in quanto è occultata l'irriducibilità del soggetto-classe alle leggi dell'economia capitalistica.

O AUTONOMIA DEL SOGGETTO -CLASSE

Ecco così che, dall'autonomia trontiana del politico, possiamo passare alla rilettura attuale dell'egemonia gramsciana.

Occultando il carattere storico delle leggi economiche, il berlinguerismo ne ipostatizza il funzionamento, e riduce il campo d'azione dell'iniziativa operaia alla mera gestione formale dell'esistente.

Il rapporto di prestazione della vita è visto come insuperabile; ecco allora che lo hegelismo berlinguerista conclude: l'unica libertà possibile è una accettazione consapevole della necessità Naturale.

Il Convegno degli intellettuali dà mandato a costoro di organizzare il consenso intorno alla necessità di sopravvivenza del capitalismo. L'apparato stalinista del partito si mette al servizio dello stato per eliminare ogni aberrazione dalla necessità naturale.

La partecipazione diviene contemplazione estatica della necessità, e per il tramite del decentramento questa contemplazione si fa acquisizione dei valori della prestazione, coscienza appagata della identità di reale e Necessario.

Ma perchè questo austero paradiso del berlinguerismo possa funzionare occorre portare a termine una piccola operazione: criminalizzare il soggetto storico, piegarlo alla subordinazione ad un sistema che è storico e si pretende naturale, costringere la classe operaia reale a riconoscere l'egemonia dell'idea ipostatica di classe che il Nuovo Sistema di Valori del berlinguerismo impone.

E' qui la chiave di tutta la riflessione recente sull'egemonia. La classe viene ridotta a Funzione del Capitale, a forza-lavoro (cioè viene negata come soggetto autonomo). Il Capitale viene ipostatizzato come funzionamento naturale dell'economia. Dopodichè il gioco è fatto: dato che la classe operaia è la garanzia dell'eternità delle leggi economiche, la sua egemonia è la Dittatura dell'esistente ipostatizzato, sul soggetto reale. Dittatura che si articola in consenso, decentrandosi, ma che deve imporsi come terrore di fronte alla incoercibile riemergenza del soggetto.

Comprendiamo allora perchè l'oggetto privilegiato della polemica berlinguerista sia la disgregazione. Disgregazione è - per chi considera naturale il sistema dello sfruttamento, cioè della cristallizzazione della vita in valore - ogni forma di autonomizzazione della vita dal capitale, ogni forma di spreco, cioè di godimento della vita. Disgregatoria, per questi cadaveri hegeliani, è la vita stessa.

E comprendiamo anche perchè sia provocatoria ed aberrante ogni forma del movimento reale. Perchè, definita la Classe Operaia come Idea, idealizzazione dell'esistente, ogni manifestazione della realtà che contraddice la ipostasi, "esce fuori", cioè ab-errat; e d'altra parte, 'chiama fuori', cioè pro-voca la contraddizione che si vuole a tutti i costi occultare

CLASSE-SVILUPPO-POTERE

Ma a questo punto, distrutta la proposta teorico-politica del cadavere berlinguerista, dobbiamo però riconoscere a questo una innegabile coerenza e (cadaverica, certo) organicità. E non possiamo fare a meno di misurarci su quello che costituisce il nodo centrale di tutta la questione: il nodo del rapporto fra classe e sviluppo, fra rifiuto del lavoro - come emergenza del soggetto autonomo - e necessità (storica, non naturale) della prestazione lavorativa in un periodo storico in cui va estinguendosi.

Finora questo nodo il movimento non lo ha assunto come centrale, ma così facendo si è posto in una situazione di minoritarismo, di mera rivendicazione immediatistica del suo rifiuto. Oggi, per la prima volta dopo il 1969, la linea rivoluzionaria diventa capace di essere maggioranza; oggi esiste un'area sociale che pone non solo il problema della sua autonomia rispetto allo sviluppo capitalistico, ma anche quello del suo potere sullo sviluppo.

Lo sviluppo al capitale, il potere agli operai - resta una indicazione di massima valida; ma questo non può significare rifiuto di un programma che sia di rottura del dominio formale dello stato capitalistico, di conduzione al limite dello sviluppo, di riduzione del tempo di lavoro necessario, di liberazione delle potenzialità comprese della scienza e della tecnica che potrebbero essere applicate al processo produttivo.

10

Se ci poniamo in quest'ottica di programma rivoluzionario, vediamo con nettezza che, se il rifiuto del lavoro è la forza che costringe il capitale a ridurre il tempo di lavoro necessario, la modalità politica di questa riduzione può e deve essere mutata. Far convergere l'interesse operaio ad una riduzione dell'orario di lavoro e l'interesse proletario ad un salario; far convergere movimento proletario giovanile e marginale, e movimento operaio contro i sacrifici, vuol dire puntare tutto sulla parola d'ordine: riduzione generale dell'orario di lavoro. Lavorare tutti ma pochissimo.

Nessuna naturalità economica si oppone a questo programma. La forza soggettiva per metterlo in campo esiste. Dispieghiamola.

LAVORARE TUTTI MA POCHISSIMO

Ma dobbiamo riconoscere che il terreno strategico della riduzione generale dell'orario di lavoro è un terreno contraddittorio. Da un lato libera tempo operaio, dall'altro costringe gli strati separati alla prestazione di una parte del loro tempo.

E' il problema della gestione della fase di 'conduzione al limite' della riduzione del tempo di lavoro necessario (quello che la ideologia socialista definisce miseramente transizione). Una conduzione al limite in cui il lavoro tecnico-scientifico può sviluppare in modo integrale le sue potenzialità sotto una direzione che non finalizzi più la scienza al controllo e disciplinamento del lavoro, ma alla liberazione dal lavoro.

"E giunge il tempo in cui l'uomo smette di fare ciò che le macchine possono fare in vece sua". (K.Marx: Grundrisse).

Questo processo - però - non può che essere contraddittorio, perchè c'è contraddizione fra "fare la rivoluzione e sviluppare la produzione". Il potere operaio possiamo perciò pensarlo come critica - certo - della naturalizzazione delle leggi economiche, ma anche come non accettazione della loro necessità storica. Come rifiuto e dissociazione del soggetto da quelle forme di funzionamento che continuano ad agire fin quando la soppressione del lavoro non diviene pratica.

Vivere pertanto la separazione e contemporaneamente lavorare tutti ma pochissimo. Riconoscere la contraddizione ma dialettizzare soggetto e necessità storica in estinzione.

La conclusione di questo discorso deve porsi però - all'indomani dell'Assemblea di Roma - il problema dell'iniziativa politica, tattica, nell'immediato.

Vi sono settori che non colgono - per una deformazione tardoleninista organica al loro punto di vista - l'urgenza materiale contenuta nei comportamenti di massa, nel minaccioso silenzio operaio, nel tumultuoso svolgersi del movimento dei non garantiti; questi settori ripropongono con ottusità il percorso della formazione del partito come scrematura dentro il movimento con l'ovvia conseguenza di respingere verso posizioni centriste settori di maggioranza del movimento giovane proletario, o di staccare le avanguardie operaie da quella disponibilità alla rivoluzione che sta diventando maggioritaria nella classe operaia occupata.

A questi settori che ripropongono un'ottica minoritaria e di conseguenza aggressiva, occorre contrapporre - nel movimento - l'urgenza prioritaria rispetto a qualsiasi altra cosa, della rivoluzione proletaria, oggi, subito, nei prossimi mesi. Non c'è assolutamente alternativa: riflusso di questo movimento vorrebbe dire massacro dei livelli di direzione spontanea che esso ha espresso, vorrebbe dire feroce vendetta del PCI contro chi lo ha espulso dai luoghi di movimento e feroce vendetta padronale contro le condizioni di vita operaie.

La soluzione è nelle direzioni di crescita del movimento stesso. Aggregazione di marginali in uno o più punti metropolitani - occupazione di spazi, case, circoli, facoltà. Ronde operaie e marginali per imporre condizioni diverse di vita e di salario e di lavoro, per imporre l'assunzione di disoccupati e la regolarizzazione dei lavori precari.

Facciamo un salto, che è quello della rottura generalizzata. Il terreno resta lo stesso; ma il programma diventa:

- liberazione di zone territoriali metropolitane (quartieri operai, quartieri dei marginali, zone universitarie), in cui imporre prezzi politici, divieto di ingresso per i nemici (P.S., C.C., fascisti, PCI...)

- esproprio generalizzato dei beni immobili del clero e delle immobiliari, occupazione generalizzata delle case sfitte.

- imposizione - nelle zone territoriali liberate, - di aumenti degli organici, abolizione degli straordinari, riduzione d'orario, condizioni di lavoro diverse, nei termini che il movimento saprà determinare in ogni situazione

Tutto questo è un modo necessario e possibile di organizzare il contropotere senza pensare che questo possa tradursi in termini istituzionali o di presa dello stato.

Nel mese di febbraio abbiamo assistito alla impotenza della repressione di fronte al movimento di massa. Cossiga fa progetti, ma diverrebbero realistici solo quando il movimento rifluisce; ed allora sarebbe pesante. Ma se il movimento resiste, sconfiggendo il minoritarismo e il settarismo, potremo essere noi a farli ballare sul filo teso del contropotere proletario, delle trasformazioni delle condizioni di lavoro, della piena applicazione delle possibilità tecnico-scientifico; la fine del loro potere, cioè la liberazione dal lavoro.

febbraio 1977

LA CITTA' E L'UNIVERSITA':

CONTRO il progetto SOCIALDEMOCRATICO

PREMESSA

12

Orribile, nessuno ci capisce più un cazzo, la discussione è costretta a procedere per punti, il personale viene cancellato dall'ingigantimento della politica, l'angoscia rispunta con la difficoltà di riconoscersi e di ricordarsi delle carezze scambiate. Tutto viene ricondotto alla totalità. Ma la totalità riassume ancora una volta in sé il carattere dell'utopia, si astrae dalle specificità (molteplicità dei soggetti) che hanno modificato faticosamente pezzi di vita e ricompone tutto in un'immagine del movimento che si presenta nuovamente compatta, priva di contraddizioni (tentativo per altro portato avanti anche dal capitale che cerca di confondere e mescolare BR, NAP ecc. a settori del movimento con pratiche profondamente diverse).

Allora la prima cosa da fare è riconquistare una capacità teorica e critica nei confronti della prospettiva e dei comportamenti, solo attraverso questa capacità sarà possibile riappropriarsi della trasformazione come spazio reale ed evitare che il territorio politico sia rioccupato da contenitori organizzativi più o meno violenti.

TRASFORMAZIONE DELLA VITA E PROGETTO SOCIALDEMOCRATICO

Oltre le determinazioni concrete che il movimento del '77 ha avuto nelle ultime settimane, sia per iniziativa dell'avversario di classe che per l'affermarsi immediato, in precise congiunture, di tendenze militariste-frontaliste presenti nel movimento, ciò che si cerca di colpire come pericolo strategico per l'attuale assetto del potere e dell'organizzazione sociale è la caratteristica fondamentale che ha permesso la costituzione del movimento.

Checché ne dicano i professionisti della politica e della lotta armata, quello che colpisce il potere non è la proposta di fronte di opposizione al governo Andreotti o l'organizzazione armata, ma la pratica culturale del movimento, la trasformazione concreta della vita che definisce la serie dei comportamenti delle pratiche materiali incompatibili con la riduzione della vita a lavoro e del corpo a merce e della comunicazione a gerarchia delle 'competenze' e che delinea una pluralità di soggetti di movimento.

La realizzazione del progetto socialdemocratico si presenta nella forma di consenso organizzato e di dissenso circinnalizzato. Le linee di applicazione sono il rafforzamento dell'apparato statale, il funzionamento concertato del sistema dei partiti e la riduzione del sindacato a funzione della programmazione economica. Far funzionare in modo coerente apparato statale, sistema dei partiti e sindacato è essenziale perché ciascuno possa compiutamente assolvere la propria funzione. In sostanza perché l'apparato statale, inteso essenzialmente come polizia e magistratura possa farsi carico della repressione-prevenzione dei reati dandosi quelle "leggi

eccezionali" di cui ancora manca, salvaguardando la forma democratica, il consenso dei partiti. Queste leggi sono indispensabili per ridefinire lo spazio della legalità, cioè per colpire in modo legale i comportamenti "sovversivi" pericolosi; ed a scanso di equivoci diciamo che servono a precisare il bersaglio strategico attuale della legalità non a colpire quella che va sotto il nome di criminalità comune (per es. traffico di eroina) che è invece funzionale alla strategia del potere.

Peraltro queste leggi eccezionali sono necessarie al sistema dei partiti e alla loro funzione di organizzatori diffusi del consenso e di rappresentazione della dialettica democratica nella forma attuale della partecipazione. Senza una definizione giuridica del nuovo criminale, che nient'altro sarebbe che il "diverso" culturale, i quadri di partito nelle sedi di movimento (fabbriche e scuole) o le diverse figure istituzionali preposte alla neutralizzazione della partecipazione nelle sedi del decentramento, difficilmente potrebbero funzionare nel modo che vien loro richiesto. Senza poter gridare allo "squadrista", al complottatore, ecc., si troverebbero esposti al diverso che vive la propria schizofrenia o più semplicemente la contraddizione fra normalità e cambiamento e che propone agli altri di viverla, cioè di muoversi. Il diverso rischierebbe di aggregare per simpatia tutta l'antipatia che gli organizzatori del consenso catalizzano in grigiore, noia, piattezza e rischierebbe di rompere la tragica normalità o fissità delle contraddizioni, del quadro di partito e dell'operatore istituzionale.

Questo non può essere permesso.

La democrazia dovrà allora assumere la mostruosa figura del regime del consenso. La fissità del normale dovrà tradursi in fissità sociale. Ma non può esserci alcuna stabilizzazione senza controllo sul posto di lavoro della forza-lavoro occupata, in particolar modo degli operai di fabbrica. Congelare l'autonomia operaia, subordinarla alla programmazione, opporre i "garantiti" ai "non garantiti". Non importa quanto misera sia la garanzia per gli occupati, non importa che sia garanzia di uno sfruttamento crescente. Importa invece che gli operai restino fuori dal processo in atto e che le loro organizzazioni svolgano il compito di censori dei non garantiti in nome della tradizione di lotta del movimento operaio. Questo il compito complesso e difficile del sindacato. Alla fine del processo, quando lo stato nelle spoglie del sindacato sarà penetrato nella classe qualcuno dirà che la storia è finita: con magistrale dialettica dimostrerà che la classe operaia è entrata nello stato, viva lo stato operaio. Lo ammettiamo, è troppo difficile per noi. Ciò che invece riusciamo a capire oggi è il significato emblematico dei fatti di Bologna nei termini di precisazione e chiusura del modello socialdemocratico.

Bologna: il luogo dove più avanzata è la costruzione del regime del consenso è anche il luogo dove l'opposizione si mostra nella forma del dissenso. I carri armati contro il dissenso, il dissenso responsabile della rivolta, il movimento come disperazione. I carri armati chiariscono il prezzo del consenso. Non c'è più democrazia da una parte, e repressione dall'altra, si afferma la democrazia repressiva.

Ma tutto questo è possibile a una condizione: il silenzio degli operai di fabbrica, e questo silenzio che rinvia alla composizione materiale e politica della classe è una articolazione del rapporto PCI-Sindacato possibile forse solo a Bologna. Bologna non è l'Italia. L'arricchimento del modello non è compiuto che formalmente. La normalizzazione del "diverso" è tutt'altro che compiuta, le fabbriche mormorano ancora.

Contraddizione del progetto socialdemocratico. L'incertezza della socialdemocratizzazione è tutta contenuta nel mormorio operaio e nell'imprevedibile gestione del movimento dei non-garantiti. Programmare l'autonomia operaia, la resistenza al processo di sfruttamento, e sopprimere e trasformare i diversi costituiscono un solo problema per il potere. Noi non parliamo degli operai, dell'unità con il movimento dei non-garantiti: o è nelle cose, nella comune resistenza al progetto socialdemocratico, o non è affatto. E comunque l'unità fra ciò che si presenta indisponibile alle determinazioni sociali di questo comando, il non garantito, non si realizzerà certamente dietro la comune bandiera dell'ideologia della rivoluzione nè nel soffocamento organizzativo delle specificità dei soggetti. Questa unità non può essere altro che la produzione storica del movimento di liberazione dal lavoro. Intanto ci limitiamo a fissare la difficoltà di fondo che incontra il tentativo di normalizzazione del movimento dei non garantiti. Il movimento viene presentato come il prodotto della disgregazione e della marginalizzazione. Se fosse così, cioè se le parole avessero un senso, non dovrebbero esserci problemi per il potere. Ciò che è disgregato è disperso e ciò che è marginale è al limite. Ma il movimento dei non-garantiti oggi è aggregazione e ciò che è disgregato è la capacità di controllo e di neutralizzazione per il potere; il movimento dei non garantiti non vive al limite dello spazio sociale ma è diffuso al centro e in periferia, e questo è vero territorialmente e socialmente. Le centre est partout, et la circonference nulle part.

Il movimento ha occupato le università e i centri delle città, i covi sono diffusi, i comportamenti incontrollabili. La disgregazione e la marginalizzazione sono obiettivi che il potere persegue, non la condizione sociologica del movimento. Differenziare i non-garantiti, specificarne una patologia e una criminalità, internarli nei ghetti o perchè no, in moderne ed edificanti case di lavoro non è un processo lineare e non è riducibile oggi a problema di polizia. Non è ri-

ducibile a problema di polizia per definizione; la polizia si occupa dei 'margini' e qui si ha a che fare non con 'marginali' ma con un movimento numericamente rilevante. I non-garantiti sono molti: questo è un ostacolo alla criminalizzazione. Tuttavia il potere continua a provarci. Intanto poichè non può offrire salario produce simboli e comincia a rappresentare i diversi in modo ripugnante alla coscienza dei bottegai e dei padri di famiglia. Intanto poichè la propria coscienza non può capire il fenomeno ripiega su pratiche sperimentate e inventa il complotto: arresta i compagni senza prove ed evoca la pericolosa presenza di un nemico esterno non meglio precisato.

Ma pensare al complotto significa consumarlo. Il complotto come funzione del potere, strumento di un progetto di stabilizzazione trascende il piano giuridico di cui pure ha bisogno. Il complotto si consuma socialmente, giuridicamente se ne sancisce solo l'esistenza. Coloro che vengono esemplarmente condannati sono il simbolo di una figura sociale diffusa che deve essere denunciata pubblicamente e allontanata e controllata dalla comunità. Perchè questo avvenga bisogna che la contraddizione non viva più nei soggetti e che il normale si trasformi in un poliziotto che cacci il diverso e che questo sia socialmente lecito.

Bologna oggi: la forma attuale del progetto di normalizzazione. Dopo i carri armati, alla riapertura dell'università il movimento si è trovato schiacciato in due spazi determinati: la lotta per la liberazione dei compagni arrestati, contro le montature di Persico e la ripresa dell'attività universitaria. Questi terreni sono imposti al movimento, e c'è il rischio che il movimento arretri cedendo ad una logica subalterna.

Logica subalterna è una pratica di lotta antirepressiva fondata su una propaganda generica di controinformazione che non coglie la specificità e la complessità del progetto di criminalizzazione e ancorata alle scadenze di movimento ritualizzate dell'assemblea e del corteo - come è subalterna la rivendicazione di riforma dell'università. La lotta alla repressione è oggi iniziativa politica contro il complotto, critica teorica e pratica del disegno di criminalizzazione, articolazione della difesa giuridica dei compagni e della critica teorica della criminalizzazione sulla pratica culturale di trasformazione della vita e della moltiplicazione dei comportamenti sovversivi.

14

Ma intanto non si può dimenticare che il complotto funziona come ricatto che colpisce la tendenza alla liberazione dal lavoro, che immobilizza i compagni tanto più efficacemente quanto più riesce a far arretrare le energie disponibili nel movimento in una pratica vecchia e inadeguata.

Questa pratica è quella della politica vecchia, del militante complessivo, della soluzione formale delle contraddizioni in una linea politica ed in una strategia senza futuro. I compagni arrestati diventano così un invito a rilanciare il volontarismo e l'attivismo del militante, a costituire un corpo minoritario di figure separate destinate a perdere ogni capacità propositiva reale.

Insieme la ripresa dell'attività didattica è lo spazio istituzionale estraneo al movimento, ma che il movimento ha posto come problema, in cui il riformismo può trovare un suo spazio d'intervento. E' sul funzionamento dell'università, di cui il tradizionale funzionamento ha mostrato gli effetti negativi e gli usi perversi a cui può prestarsi, che il riformismo trova l'elemento in cui muoversi. Nel rinnovamento formale dell'università il riformismo cercherà il recupero istituzionale del movimento, cercando di destrutturare il movimento dei non-garantiti. Di questo tentativo indichiamo sommariamente la linea di forza: riaccreditare la figura sociale dello studente destinato ad occupazioni intellettuali e a relativa responsabilità sociale, organizzando attorno a questa figura rivendicazioni legittime di trasformazione delle strutture e di incentivazione dello studio, in modo da ricondurre il tempo di vita dello studente a tempo di lavoro e le sue richieste alla tendenza della socialdemocratizzazione.

Che questo progetto si chiami corporativizzazione è un fatto. Allo stesso modo è un fatto che questo progetto non è una lotta interna all'università ma una lotta che chiede l'intervento dello stato, dei partiti e del sindacato.

UNIVERSITA' FABBRICA DEL DISSENSO

E' proprio in questo senso che il corpo sociale universitario si è venuto qualificando negli ultimi mesi. Le occupazioni, le assemblee, le situazioni di movimento si sono poste come emergenza di un progetto politico producendo un cortocircuito nei meccanismi che fino a poco prima funzionavano tranquillamente (almeno in apparenza). Questo terreno di scontro ha attraversato l'istituzione dell'università, ma si è proposto anche come continuo rimando ad altri momenti e modelli di lotta, come continuo spiazzamento delle pratiche di movimento. Guai a noi se dimentichiamo questa articolazione: la fluidità del processo. Il dissenso si è fatto carico dell'università, non viceversa: passando per questo livello istituzionale esso si è piuttosto dato

una delle sue specificità, e, ancor più, si è imposto nella sua diffusività (che è poi la diffusività delle sue contraddizioni, delle pratiche trasformatrici rivoluzionarie e delle risposte e riprese istituzionali).

I soggetti dello scontro sono quindi portatori decentrati e molteplici di dissenso: produttori di trasformazione della vita, del quotidiano, della cultura; portatori contraddittori di trasgressione nei rapporti di produzione.

Nei momenti, però, come è successo in queste settimane di marzo, in cui essi si sono ricomposti in piazza e assemblearmente nell'università, si è vista emergere una fissazione delle figure dello scontro. Nel loro funzionamento le barricate (si pensi soprattutto a quelle di Roma) sono diventate la metafora di un'immagine nuovamente monolitica del movimento dove le contraddizioni reali e strategiche fossero rimosse e dove lo scontro fosse costruito sulla pura contrapposizione fra soggetti fisici in sé liberati e potere repressivo che nega tale liberazione. Se i barricaderi in piazza cercano la pura frontalità dello scontro militarizzato, nell'università essi sono i propositori della 'fiscalizzazione selvaggia', le trenta sprangate per il trenta generalizzato.

Se da una parte, allora, si combatte giustamente la rifunzionalizzazione socialdemocratica dell'università e si identifica giustamente il problema del sapere con i meccanismi di accesso, appropriazione e utilizzo di questo, dall'altra parte si realizza una drastica riduzione rispetto alla molteplicità reale delle lotte e dei processi trasformativi. Il dissenso si sclerotizza e il processo diventa ancora una volta totalizzante, compatto, minoritario.

Strategicamente tutto ciò non è innocuo: fissando la contrapposizione molotov-lacrimogeno si è prodotta la militarizzazione del territorio; fissando la frontalità voto fiscalizzato-istituzione si può produrre la criminalizzazione della figura universitaria. E' paradossale, ma proprio nel momento in cui il movimento si è dimostrato mancante, si sono viste passare in secondo piano le sue capacità e la sua intelligenza produttiva con la riemersione di un puro frontalismo e formalismo soprattutto nelle mobilitazioni di piazza e nei rapporti con le controparti accademiche. Se la molotov e la fiscalità selvaggia sono risposta a disegni sociali del potere, esse sono altresì e subito produttrici di un terreno di lotta su cui il potere parte vincente. Qui difatti gli apparati del potere possono prendere le mosse per organizzare il consenso e criminalizzare il dissenso tramite la possibilità che gli è fornita di spostare il piano della diffusività e molteplicità delle contraddizioni sociali, su dei soggetti fisici presto identificabili. Data questa prima operazione, le altre fasce di popolazione, anche esse immerse nei processi sociali, devono leggere i disagi che pure avvertono in modo teppistico, terrorizzato, insofferente, e quindi rinnegarsi quali soggetti contraddittori. Si sarà così marginalizzata la contraddizione, militarizzato il dissenso, normalizzato il disagio.

Su questo terreno poliziesco, giuridico, informativo e produttivo si innestano i processi di corporativizzazione del disagio, ossia degli scarti sociali di cui questo momento storico è carico. Seguendo questa traccia problematica i discorsi sulla didattica sono molto significativi.

Il frontalismo che si esprime nella richiesta generalizzata di fiscalizzazione, comprendendo le pratiche discorsive, teoriche, culturali, che poi sono delle effettive realtà di movimento, e proponendole come continuo rimando a immutabili situazioni sociali strettamente produttive e di mercato del lavoro, lascia aperta una breccia in cui potrebbe farsi strada la rifunzionalizzazione socialdemocratica del sapere. Il frontalismo, cioè, producendo ancora una separazione tra cultura e lavoro ripropone la dissociazione fra politica e vita. Ma attenzione, questo potrebbe addirittura essere in ritardo rispetto alla ricomposizione formalistica che fa capo alle proposte riformiste: queste infatti, dopo aver messo in atto le più bestiali separatezze fra lavoro-vita, privato-pubblico, sapere-realtà, e dopo aver pazientemente strutturato e ristrutturato strategicamente la divisione sociale del lavoro, si sono adoperate perchè tale separazione nei e fra i soggetti fosse formalmente risolta.

In questa linea si collocano gli interventi riformisti sull'università: da fabbrica del dissenso a fabbrica del consenso. Se separazione e specializzazione ci sono, è per esigenza di competenza e scientificità (di controllo); se delega e gerarchia sono necessarie è perchè van bene nuovi contenuti in meccanismi immutati; se la maggior funzionalità strumentale è necessaria, è perchè serve aggiornare e perfezionare i sistemi di capitalizzazione, accumulazione e trasmissione del sapere; se la trasmissione del sapere è ormai un bene irrinunciabile, è perchè la comunicazione con gli attuali circuiti produce controllo sociale; se riforma ci deve essere, è per rifunzionalizzare l'istituzione alle nuove esigenze socio-produttive; se di sapere si ha bisogno, è all'insegna di una società che si autoregoli; se l'acculturazione è diritto sopra le classi è per determinare le premesse culturali del consenso; se per la democrazia vi deve essere scolarizzazione di massa, è per avere accesso ad un sapere che si decide altrove.

Potranno passare delle ristrutturazioni, ma è chiaro che non intaccheranno i meccanismi del potere. Il formalismo riformista allora è un buon segno: deve riprodurre meccanismi già dati per situazioni nuove, rafforzando in primo luogo l'apparato ideologico. La ristrutturazione della divisione sociale del lavoro ha bisogno di una corporativizzazione delle lotte, sepa-

rando i soggetti e costituendoli come figure solidaristiche: studenti (riforma, organizzazione del consenso), operai (riconversione produttiva e sacrifici); marginali delinquenzializzati (questione del Ministero degli Interni). Ma proprio su questo terreno il movimento ha mostrato di saper attraversare fluidamente le strategie di potere con la sua pratica trasformatrice e con la sua molteplicità di soggetti.

Consequentemente è su questo rifiuto del corporativismo riformista e del frontalismo che deve continuare a prodursi: contro il minoritarismo e il grigio maggioritarismo che queste due tendenze rischiano di imporgli.

All'interno dei flussi propositivi e produttivi di movimento, l'università deve qualificarsi, nella sua specificità, legarsi strategicamente alla mobilità delle situazioni, non corporativizzarsi, ributtarsi all'esterno, ed essere momento produttivo e diffusivo di dissenso.

Le condizioni strategiche sono intrecciate e le situazioni di movimento molteplici. Nelle specificità attuali quindi non bisogna dimenticare questa caratterizzazione multipla che continuamente implica spiazzamenti del terreno di lotta.

- La scolarità di massa, in quest'ottica, non si chiarisce come tattica perchè i figli degli operai debbano essere istruiti, ma perchè si alimenti l'indisponibilità al lavoro operaio come vita prestata; indisponibilità al lavoro manuale e costruzione del movimento di liberazione dal lavoro

- La lotta contro la selezione non può fermarsi all'imposizione di un voto formalmente uguale ma deve porsi quale momento di un momento di potere sul sapere e sui docenti (non intesi come rigida controparte istituzionale, ma come detentori di sapere implicati in relazioni di potere) e sulla capacità normalizzante dell'organizzazione disciplinare del sapere, sì da porre le basi per nuove istanze e strategie di ricerca in grado di darsi come reali pratiche di trasformazione della vita, del quotidiano, della cultura e dei rapporti produttivi.

aprile

DAL lirico ALL'EPICO

17

Dopo la rivolta di marzo , la situazione italiana si mostra per i rivoluzionari in tutta la sua drammaticità. Questa volta non ci sono dubbi , non ci sono giri di parole, viviamo una fase rivoluzionaria. Ma che vuol dire? Viviamo un momento di rottura storica nel corso del quale tutto il terreno dell'esistenza delle masse , dei rapporti fra gli uomini e fra le classi viene trasformato. Nella fittissima rete del quotidiano , delle tensioni desideranti , dei bisogni materiali , delle forme di vita , delle condizioni di produzione e di riproduzione , quel che si è determinato nell'inverno primavera '76-'77 è un nodo straordinariamente grosso. Non si può fingere di non vederlo , nè di pensare che qualcosa rimanga come prima.

Vi sono diverse ipotesi nel quadro sociale che possiamo , nella sua accezione più ampia , definire "movimento" (operai , giovani , disoccupati , volontari , lavoratori marginali , intellettuali proletarizzati , donne , gays) anche se non sono compiutamente esplicitate. Ma sono comunque iscritte nella forma stessa della pratica sociale e culturale di questi strati.

Una ipotesi punta a una radicalizzazione armata dello scontro con lo stato , alla formazione di un quadro militare radicato in settori proletari metropolitani , forte abbastanza per resistere ad una sia pur violenta repressione , e per condurre una guerra di lunga durata che risponda colpo su colpo alla ristrutturazione padronale , alla nazi-socialdemocratizzazione dello stato. Questa ipotesi considera ovviamente prioritario il problema del radicamento della forza combattente rispetto alla dimensione di massa del movimento ed alla sua capacità di crescita e di determinazione autonoma dei tempi dello scontro. Si tratta di una ipotesi di sudamericanizzazione oggettiva della situazione italiana.

Una seconda ipotesi riconosce nella diffusa e profonda trasformazione dei comportamenti di vasti settori soprattutto giovanili un terreno capace di resistere e di consolidarsi al di fuori dei tempi tattici del confronto con lo stato.

Anche questa seconda ipotesi considera secondaria la tenuta di massa del movimento , sottovalutando il nesso fra rapporti di forza generali e margini di tenuta dello stesso processo di trasformazione del quotidiano.

La scoperta del carattere molecolare del processo rivoluzionario porta a perdere di vista la centralità dei nodi tattici, ed a consegnarli interamente nella mani della monumentalità istituzionale.

Noi ipotizziamo invece che non si debba dare per acquisita la perdita della dimensione di massa, nè della capacità propositiva del movimento. Non possiamo ignorare che siamo di fronte ad un passaggio "tattico" ineludibile: l'offensiva statale si articola su tre livelli che vanno affrontati tutti contemporaneamente:

1) l'attacco alla scala mobile come svendita di tutti i meccanismi di difesa del salario reale, e quindi la mano libera all'aumento e alla intensificazione dei tempi di lavoro.

2) la regolamentazione del lavoro giovanile (lavoro nero legalizzato) e, parallelamente, l'attacco alla scolarizzazione (riforma Malfatti) come condizione per la costrizione al lavoro degli strati giovanili che avevano trovato nell'estraneità alla scuola un terreno di liberazione di tempo dal lavoro.

3) criminalizzazione, militarizzazione della città, carcerazione di massa, chiusura dei co-
vi come attacco a tutti gli spazi liberati.

Se questa offensiva non è respinta nella sua interezza rischiamo di trovarci poi in una situazione nella quale la fittissima rete del quotidiano sarà rotta e cadaverizzata dal terrore e dal controllo.

Si tratta di contrapporre alla seduzione paranoica del terrore e dello scontro frontale la seduzione propositiva della trasformazione, del fatto che "tutto è possibile" e che è possibile trasformare tutto. Ancora una volta contrapporre al fascino del potere la simpatia della liberazione.

Cosa vuol dire riguadagnare al movimento una dimensione propositiva sul piano strategico? Crediamo che bisogna cominciare a pensare cose nuove. Basta col dire solo "liberazione di zone territoriali", bisogna dire anche per farci cosa. La prossima volta cosa ci facciamo in un quartiere liberato? Che vuol dire applicazione dell'intelligenza sociale accumulata; della creatività compressa ad un processo di liberazione? Cioè: non possiamo pensare che se occupiamo una zona per tre giorni mentre mille compagni difendono le barricate con gli ultimi ritrovati della scienza della distruzione, altri cento stanno dentro ad applicare gli ultimi ritrovati della scienza della trasformazione? Che quando ce ne andiamo e togliamo le barricate, nel luogo che abbiamo occupato i macchinari funzionino in un altro modo, siano disposti in altra maniera? Non è forse scientificamente provato che interi settori potrebbero già oggi produrre con la metà del tempo di lavoro? E non è forse vero che si potrebbe applicare il doppio delle persone oggi occupate? Vuol dire lavorare meno della metà. Ma queste cose invece di scriverle possiamo sperimentarle esemplarmente: il movimento che finora ha applicato la sua intelligenza alla distruzione non può diventare un movimento di ingegneri dai piedi scalzi? Il problema della conoscenza, dell'intelligenza tecnico-scientifica, della appropriazione e trasformazione della scienza potrebbe essere al centro del movimento dell'università. E' il terreno della vittoria, questo.

L'università occupata-liberata deve diventare un luogo di progettazione-sperimentazione per ridurre il tempo di lavoro e per vivere il tempo liberato. Ognuno passa un anno per fare la tesi. Facciamo tesi per la liberazione dal lavoro; tu fai una tesi per studiare come si sabotava un calcolatore o un contatore ENEL o AMGA, tu fai una tesi per eliminare il lavoro in un reparto produttivo, per ridurre il lavoro in un magazzino. Il sapere come lavoro vivo dell'intelligenza, come forza-creatività è oggi dominato dal sapere sociale accumulato come capitale. Rompiamo questo dominio: non più il sapere come polizza di assicurazione per garantirsi il lavoro salariato, ma come determinazione delle possibilità della soppressione del lavoro salariato. Scolarizzazione di massa, non come accesso dei proletari alla "cultura", ma come determinazione dell'indisponibilità operaia al lavoro salariato, e come condizione per rendere possibile la riproduzione dei beni utili alla vita senza ricatto della prestazione lavorativa.

Al centro di questo discorso c'è la questione dell'informazione (il movimento delle radio è un primo segno): non semplicemente registrazione linguistica della realtà, ma rottura del controllo informatico, e creazione delle condizioni per un uso liberante dell'informatica.

Nella continuazione dell'offensiva di movimento, di fronte al terrore dello stato che oggi sequestra in carcere centinaia di compagni, ci sta nel tempo tattico una scommessa.

Il terreno della tattica, dello scontro immediato, è determinato dal potere, che dice: tutto lo risolviamo in un mese coi carri armati. Questo è un segno della loro debolezza strategica, ma dobbiamo impedire che diventi un segno della loro forza tattica. Con la forza dei carri armati vogliono imporre la prospettiva strategica utopistica della pace sociale, però qui c'è dentro l'uso di altri carri armati, oltre quelli di Cossiga: c'è la distruzione della scala mobile, c'è la distruzione della scolarizzazione di massa. Per il potere è una scommessa; e di fronte a questo il movimento fa una scommessa: la possibilità che entri in lotta il movimento di Milano,

i giovani dei circoli, le grandi concentrazioni operaie. Se non riesce questo, nei prossimi mesi, siamo stretti probabilmente in un'asfissia dalla stessa prospettiva strategica che abbiamo delineato.

Il problema del potere ci pone di fronte ad un'alternativa che dobbiamo rompere: nè SudAmerica nè Germania. Nè guerra civile di lunga durata, nè accettazione di tempi lunghi nella guerra di trincea del quotidiano, nei ghetti (qui si tratterebbe di pura repressione senza contropartite salariali, qui la stretta repressiva ed economica toglierebbe spazio alle stesse possibilità di trasformazione).

Fare dell'Italia terra di nessuno, costringere lo stato a gestire il vuoto di potere del capitale mentre il potere reale (non istituzionalizzato) lo gestiamo noi nelle zone liberate.

Dare corpo in modo irreversibile alla creazione di zone liberate, non solo nell'università, ma nei quartieri operai, e costruire un cordone sanitario che tolga consenso ad ogni risposta di stato. Occorre togliere al movimento il carattere di movimento degli studenti, e definirne, anche nel territorio, il carattere proletario, coinvolgendo strati più vasti; questa è la premessa per costringere lo stato a gestire solo la sua istituzionalità, il vuoto di potere reale.

Per finire, anche su suggerimento del compagno Carlo Marx, proponiamo: al convegno nazionale di Bologna del 30 aprile/1 maggio di essere tenero e comprensivo ma al tempo stesso mordace e stringente.

Non una logica di parata o di schieramenti, ma neppure una mera esposizione del dato delle situazioni.

Facciamo una proposta ai compagni di Milano e di Torino di liberare Bologna e Roma dall'accerchiamento, di produrre il massimo di comprensione e trasformazione della loro realtà

Il movimento dei non garantiti ha prodotto una enorme testa, una mole di proposta teorica e strategica che ha pochi confronti nella storia secolare del movimento comunista, ma ora c'è un corpo gigantesco che può e deve muoversi.

Facciamo un appello alle grandi fabbriche perchè vadano oltre il Lirico alla lotta aperta di massa contro lo stato antioperaio, perchè combinino il rifiuto plebiscitario della svendita sindacale col "modello 11 marzo".

Facciamo infine un appello ai giovani proletari di tutta l'Europa perchè la rivoluzione non sia solo italiana.

O no?

24 aprile 1977

NE' T(R)ONTI NE' MILITARISTI

Postumi di una primavera che è stata bella ma che rischia di veder gelare le gemme di marzo prima che siano riuscite a diventar fiori. Il terreno neo-istituzionale della manifestazione celebrativa, dimostrativa, ha il suo rovescio minoritario nella contrapposizione militarista (come è accaduto in diverse occasioni). Le decine di migliaia di proletari giovani che non vogliono sopportare la riproduzione di questa società sulle spalle della loro miseria e del loro sfruttamento non si sentono organizzati né garantiti né rafforzati da una rappresentazione politica che per metà li strumentalizza come base di manovra per spostare (dove, poi?) il quadro istituzionale, per metà li espone a scontri che li isolano rispetto al livello di massa.

E' grave dirlo, ma occorre dirlo, perchè la fioritura di movimento di febbraio-marzo non può essere brutalmente ridotta alla sterilità del binomio politica istituzionale-minoritarismo militarista.

C'è una ricchezza di bisogni troppo grande, una prospettiva di trasformazione comunista possibile troppo urgente, per ridurla a quel binomio.

E' emersa in questi mesi la forma nuova della composizione di classe. Un vecchio professore, di cui avevamo rispetto quando se lo meritava, ci avverte su un nuovo settimanale del quale non abbiamo nessun rispetto, che l'operaio sociale è un'invenzione ideologica, e contrappone a questo la classica figura dell'operaio di fabbrica.

Anzitutto una obiezione politica è che non si vede cosa c'entri con la classe operaia di fabbrica la difesa dello stato democratico delle multinazionali, e dunque il PCI. Questo Tronti non lo spiega.

Con gesto sicuro Tronti (vedi "Proletari di tutti i servizi, unitevi!") ci mette in guardia: perchè tentare di essere integrati e piegati dal capitale, quando la classe operaia può piegare e integrare il sistema? Non ci stupiamo né scandalizziamo, anzi, sappiamo che il problema è proprio quello di rompere il dominio capitalistico per appropriarsi della macchina del capitale, e trasformarla. Ma Tronti non ci spiega cosa c'entra col potere operaio questo partito-stato che elimina la scala mobile, riduce il salario, aumenta l'orario di lavoro, licenzia operai, distrugge le loro avanguardie. L'attuale progetto del PCI come partito della ristrutturazione capitalistica è quello di piegare la classe al dominio padronale, di integrarla alla valorizzazione. E Tronti non ci ha dimostrato il contrario.

Ed allora rimettiamo la realtà in piedi: la pervicacia trontiana nel non riconoscere la realtà della nuova composizione di classe - questa sì - è solo ideologia, è supporto ideologico di una opzione politica antioperaia. Molti straparlano di restringimento della base produttiva; la realtà è invece una capillarizzazione del processo di produzione di valore, una diffusione della figura operaia nella rete sociale, del territorio, del quotidiano; ecco perchè strutturalmente, ancor prima che politicamente non c'è contrapposizione fra operaio di fabbrica e operaio diffuso, e solo chi sceglie questa contrapposizione per ragioni politiche può su un piano ideologico negare la forma nuova della composizione di classe.

Ma rivolgiamo a questo punto l'attenzione alla discussione interna al movimento: abbiamo affermato una omogeneità strutturale (non senza contraddizioni) fra operaio di fabbrica e operaio diffuso, che è data dalla integrazione del processo di valorizzazione al di là delle sue articolazioni. Ma questa omogeneità strutturale deve diventare ricomposizione politica, su un terreno di programma. E il terreno del programma, non della solidarietà manifestaiola, non nella unità istituzionale e mediata dal sindacato, è quello della riduzione dell'orario di lavoro, della modificazione dell'organizzazione produttiva. L'operaio diffuso, il giovane proletario, sono definiti da una acquisizione culturale profonda, dall'indisponibilità al lavoro, come concrezione sociale del rifiuto operaio dello sfruttamento e della liberazione di tempo dalla fabbrica.

Il terreno del programma è dunque chiaro: non di redistribuire il lavoro si tratta, ma di redistribuire il tempo liberato, di lavorare tutti ma pochissimo.

giugno

non pensate che sia finita: tremate tremate arriverà l'estate

Il 19 maggio, non c'è dubbio, ha segnato una battuta d'arresto per il movimento. Le istituzioni, e particolarmente la stampa, si sono buttate sull'episodio provocatorio di Milano - la morte di un agente di polizia - per tentare un'operazione di divisione del movimento, di contrapposizione del movimento alla cosiddetta area dell'autonomia, che poi significa tentativo di restituire al movimento una faccia istituzionale rappresentativa, e quindi riconoscibile, prevedibile. Non si può nascondere che il movimento non ha saputo evitare questa situazione, non ha saputo trovare un terreno di crescita e di lotta che si sottraesse alla logica frontalista - nella sua versione istituzionale, gruppettara, antigovernativa, o nella sua versione militarista -.

Ma l'operazione di divisione non è passata, se non marginalmente; è passata alla Statale di Milano dove il movimento non ha una realtà di massa che non sia istituzionale, ed al contrario è stata respinta dove, a Bologna ed a Roma, ci si misura su un patrimonio di lotte di massa accumulate in questi mesi.

La stampa, le istituzioni hanno cantato vittoria troppo presto, troppo presto il potere ha detto: "La rivoluzione è finita, abbiamo vinto!".

Questo movimento, e soprattutto lo strato sociale che ne costituisce la base principale, il proletariato giovanile, ha un suo andamento stagionale completamente imprevedibile da parte delle categorie interpretative 'politiche'.

E allora facciamo qualche previsione 'stagionale'.

Estate 1977: due milioni e mezzo di giovani costretti al lavoro saltuario si presentano sul mercato del lavoro estivo. Contemporaneamente le grandi occasioni di concentramento nazionale dei giovani proletari sono state cancellate. Parco Lambro perchè incapace di contenere le tensioni politiche dello strato sociale che vi si è concentrato esplosivamente l'estate scorsa. Umbria Jazz, perchè gli organizzatori democratici hanno pensato meglio non mettere la loro bella regione a disposizione di tutta questa gente che in primavera si è comportata così male.

Infine quest'anno, si può dire che pochi avranno i soldi per farsi una vacanza decente da qualche parte. Lo spettro wooblie si fa sempre più concreto in Italia.

E' probabile che durante questa estate il discorso cominciato l'anno scorso sull'intreccio fra trasformazione culturale diffusa, organizzazione di lotte nel mercato del lavoro saltuario, e mobilità giovanile diventi una possibilità concreta. L'organizzazione di momenti di incontro e di feste locali può diventare a questo punto un punto di ripresa della lotta, soprattutto se si riesce a collegarli alla condizione di lavoro e di miseria dei giovani proletari. La costruzione di zone territoriali liberate e la loro difesa - il comportamento sperimentato a Bologna nel marzo può diventare esperienza diffusa, direttamente legata alla costruzione di iniziative di potere contro il lavoro nero.

Può essere un'estate americana. Il problema che bisogna porsi non è quello di provocarla - possiamo prevedere che si provocherà da sé - ma quello di riuscire ad introdurre delle macchine propositive (carovana desiderante, avevamo detto l'anno scorso) che colleghino il processo di trasformazione culturale, con la generalizzazione, dentro settori sociali sempre più vasti della indicazione di tendenza: riduzione generale dell'orario di lavoro. Piena applicazione della intelligenza produttiva. No ai sacrifici.

Riuscire a dare a questa tendenza propositiva un corpo mobile, dargli la forma di una carovana desiderante di massa, è una prospettiva concreta in cui il movimento può direttamente impegnarsi.

Tra l'altro, nonostante l'abolizione degli appuntamenti nazionali, nonostante la crisi, vogliamo fare delle vacanze. Può diventare un terreno di appropriazione (dei trasporti, delle località turistiche, delle ville) ma soprattutto un terreno di mobilità propositiva, di iniziativa wooblie, in cui si dispiega immediatamente la pratica di appropriazione e la proposta. La proposta di costruzione del movimento di liberazione dal lavoro, dentro la materialità del movimento (delle mobilità sociali e desideranti) dello strato proletario più estraneo al lavoro, più urgentemente comunista che esista.

con tutta la nostra intelligenza

ANCORA: PER UNA STRATEGIA DEL DESIDERIO

All'inizio, avevamo posto una questione: strategia del desiderio, senza però offrire una soluzione, in realtà. E' rimasto il problema, che è del resto un problema pratico, vivo all'interno dei comportamenti reali dello strato sociale in liberazione. Occorre tentare una risposta, impostare una soluzione.

La primavera '77 è il punto di arrivo di un processo di trasformazione dell'esistenza, di emergenza del rimosso; abbiamo tentato di dare all'inconscio collettivo la possibilità di produrre realtà, e di dare alle nostre angosce una dimensione collettiva di superamento. Alla fine di questa primavera possiamo anche dirlo: abbiamo accumulato nuove angosce, siamo costretti di nuovo alla separatezza ed all'isolamento. Possiamo chiederci: chi ce l'ha fatto fare di cominciare la rivoluzione?

22

Il problema è proprio qua: quando il desiderio emerge sulla scena del movimento, se viene ridotto a mera immediatezza, se non si fa pratica strategica del desiderio, viene riconsegnato all'angoscia ed al terrorismo; la dimensione strategica del desiderio è solo nella possibilità concreta della rivoluzione. E quanto a questo possiamo dirlo senza problemi: la primavera '77 in Italia, ed a Bologna in modo particolare, è stata la prima esperienza di emergenza pratica e di massa in forma consapevole del rimosso di tutta la storia. Nella storia della lotta di classe l'inconscio ha sempre scritto il suo testo in modo cifrato, si è sempre iscritto come un contrappunto leggibile soltanto in controluce. Questa primavera è stata la prima volta in cui questo testo si è scritto con i suoi caratteri reali, e la lotta di classe è divenuta apertamente, e consapevolmente, liberazione produttiva di inconscio, linguaggio desiderante e trasformativo.

E' una chiave difficilissima, che sopporta di esser svilita in un facile psicanalismo, o in una beota filosofia della felicità - perchè la trama leggera del rimosso si iscrive in un tessuto che è fittissimo e compatto di determinazioni assolutamente materiali, storiche, economiche, politiche, il cui spessore di violenza e di repressione è irriducibile al linguaggio ed al gesto che pure le a/traversa.

Quando diciamo che alla fine di questa primavera il bilancio di un movimento nato per la liberazione è più violenza più repressione più isolamento più angosce, parliamo di una cosa precisa: parliamo di cento compagni in carcere, delle città ossessionate dalla violenza della militarizzazione, della macchina persecutoria della giustizia, della miseria materiale e del bisogno di soldi più acuto oggi che in gennaio, parliamo dei carri armati in via Zamboni.

Quando Stefano scrive in una lettera dal carcere che i funzionari del potere "non hanno ancora capito niente" parla di questo: che parliamo due lingue diverse, eppure l'una lingua si iscrive nel testo che l'altra sta scrivendo. E l'iscrizione del linguaggio del potere sopra e dentro il linguaggio del soggetto in liberazione, è la violenza dei carri armati e della miseria. Ma - mentre il potere non sarà mai altro che sovrapposizione e sopraffazione del suo linguaggio (quello della produzione di valore e dell'ordine sociale che lo rende possibile) sopra il linguaggio della vita - che è il non-detto, sulla scena della politica, e si accumula pertanto passivamente nell'inconscio - al contrario la liberazione deve saper scrivere il suo testo a/traverso la struttura costituita della società capitalistica. Non può scriversi accanto a questa struttura, perchè questa la interdice attivamente, la sopprime.

Ma siamo ancora ad enunciare il problema, non a risolverlo, non a formulare una strategia del desiderio.

Dicevamo che la strategia del desiderio trova la sua dimensione nella possibilità concreta della rivoluzione.

E' questo dunque il punto, e si tratta dunque di parlare della capacità di liberazione dell'intelligenza creativa, contro l'intelligenza accumulata in forma di scienza-capitale, di tecnica-capitale.

Quando il 19 maggio 1977 due bombe hanno bloccato il metrò di Milano si è indicato il terreno di un intervento diffusivo contro le strutture della metropoli industriale; ma non lo si è percorso nel senso di indicare la possibilità reale di liberazione dal lavoro.

Roberto Vacca, uno che si occupa di teoria dei sistemi, ha detto (su L'Espresso) che una società fortemente sistematizzata, informatizzata, non può essere facilmente messa in crisi dal sabotaggio. E la ragione è chiara: la struttura dei sistemi informativi è troppo ramificata e complessa per poter essere disgregata, colpendola in un punto, in quanto "la stessa alta concentrazione rende impossibile al sabotatore che non sia un sistemista competente di causare danni seri"

Il problema è che si tratta di acquisire una conoscenza il più possibile precisa dei grandi sistemi tecnologici ed informatici, di diventare "sistemisti competenti"; ma non perchè occorre interrompere il funzionamento dei grandi sistemi, bensì perchè è necessario cominciare a individuare due funzioni (quella reale e quella possibile) dell'intelligenza tecnico-scientifica applicata, e particolarmente della sistemistica e della informatica. Scopriremmo che la funzione reale dell'intelligenza applicata dal capitale è tutta di controllo sull'erogazione di lavoro vivo. Che l'uso che il capitale fa dell'intelligenza è integralmente finalizzato alla riproduzione del dominio politico sul tempo di lavoro operaio.

Ma scopriremmo probabilmente anche che le potenzialità dell'intelligenza applicata vanno nella direzione della soppressione del lavoro.

Il nodo da sciogliere è quello del rapporto di dipendenza dell'intelligenza viva, rispetto all'intelligenza accumulata in forma di capitale, e precisamente in forma di dominio del dato sul possibile. E' nella struttura logica stessa dei sistemi, oltre che (e prima che) nel loro funzionamento materiale e tecnico, che è iscritto il dominio del processo di valorizzazione sul processo lavorativo, e precisamente il dominio della produzione di valore di scambio (e quindi del comando sul lavoro salariato, per l'aumento intensivo dell'estrazione di plusvalore relativo) sulla produzione di beni utili (e quindi sulla possibilità di trasformare progressivamente ma rapidamente la macchina produttiva tecnico-scientifica verso la capacità di riprodurre l'universo esistente dei beni utili alla vita).

Occorre mettercelo bene in testa: chi pratica oggi - in Italia - la lotta armata contro le strutture poliziesche e statali rischia di combattere una battaglia tanto costosa quanto arretrata, non perchè lo stato poliziesco non sia un dato rilevante (al contrario) ma perchè è in realtà la forma apparente, determinata, ed in ultima analisi capace di riprodursi all'infinito, di un rapporto di produzione e di organizzazione capitalistica dell'intelligenza sociale che si garantisce proprio spostando verso i suoi apparati epifenomenici le tensioni sociali aggressive e/o trasformative.

Si rischia di combattere una battaglia di artiglieria, per di più perdente - con un nemico che, mentre impegna l'artiglieria sul fronte esterno, sta intanto preparando un armamento tecnologicamente infinitamente più avanzato, capace non solo di sconfiggere militarmente il movimento, ma di sottomettere per un periodo storico lungo la classe del lavoro salariato. E guarda caso, mentre nella battaglia di artiglieria ci logoriamo e perdiamo uomini, forze e soprattutto intelligenza e vita, sul terreno dell'organizzazione tecnologico-informativa è possibile vincere. E non vincere distruggendo la struttura produttiva tecnico-scientifica che il capitale ha determinato. Ma mettendo in crisi il suo limite, la sua ambivalenza: distruggere la funzione di controllo dell'intelligenza accumulata (controllo come memoria sorveglianza e riproduzione dei rapporti dati, controllo come forma matura dello stato post-industriale) e liberando la sua funzione di liberazione, - di creatività, trasformazione, sostituzione di lavoro, uso alternativo dei circuiti informativi..... -

Il solito Vacca annuncia che "l'azione di sabotatori è un elemento irregolare che può essere studiato e previsto proprio con procedure tipiche della ingegneria dei sistemi: ad esempio con la teoria dei giochi competitivi, che si usa anche per definire strategie ottimali in azioni di guerra."

E' chiaro che qui Vacca parla unicamente di un intervento in forma di sabotaggio, irregolare ma prevedibile, o comunque programmabile in termini di retroazione ed autocorrezione

della struttura sistemica complessiva. Ma non di questo si tratta: si tratta di progettare la sovversione determinata e complessiva della struttura logica e tecnica dell'apparato sistemico, di romperne e detourarne la funzione.

E si tratta di sperimentare questa sovversione anche su piccola scala, esemplarmente, in una città, in una fabbrica, in un centro di progettazione tecnologica. E' il passaggio che dobbiamo fare; è difficile ma straordinariamente ricco.

IL CARATTERE PROPOSITIVO DELLA RIVOLUZIONE IN ITALIA

Per finire, occorre rendersi conto del fatto che solo a queste condizioni è possibile recuperare il carattere propositivo del processo rivoluzionario italiano. Troppa gente ha lavorato per dare alla situazione italiana una immagine il più possibile imbecille: da chi - come L.C. nel '75, o PDUP - AO sempre - passa il tempo a paragonare l'Italia al Portogallo o al Cile, ed a fantasticare beatamente di governi delle sinistre; a chi ha puntato ad innalzare il livello dello scontro antiistituzionale in termini perfettamente istituzionali, sudamericani, contando poi, chissà perché che la guerra civile, perdente nel Cono Sud, almeno per ora, potesse vincere in Italia. Gli uni e gli altri hanno lavorato veramente per il re di Prussia. Il re di Prussia sul serio, non in senso figurato. Perché, in un progetto marciante di prussificazione dell'Europa, sotto la direzione della Bundesbank, il capitale multinazionale ha bisogno di dimostrare che l'Italia - in quanto paese della lotta proletaria, non operaia, dicono loro, e sperano - è la parte più a nord del Sudamerica. Staccare così la forza politica e propositiva della lotta operaia italiana dall'Europa, e presentare l'Europa come un luogo in cui la lotta di classe è stata ormai estirpata e rinchiusa a Stammheim. Dentro tutto questo, poi, compito dell'eurocomunismo è distruggere l'autonomia della classe operaia italiana, per guadagnarsi diritto alla cittadinanza in Europa. In sintesi: dare all'Italia una faccia sudamericana finché è in lotta, quindi staccare gli operai italiani da quelli di Parigi, Amburgo, Francoforte e Liverpool; sconfiggere e massacrare (tanto è una storia sudamericana) i ribelli italiani, quindi - dopo aver esorcizzata la sudamericanizzazione che era stata in precedenza evocata - riammettere l'Italia, nuovamente europeizzata grazie ai buoni servizi del gentile Berlinguer.

24

Con buona pace degli scimmiettatori pduppini di Unidad Popular, e anche dei compagni che si armano per una guerra di lunga durata.

Quel che è impressionante è che il giochino prussiano sta funzionando a meraviglia, per quel che si riesce a capire, anche nel movimento, fra i compagni in Francia e in Germania. La primavera '77 è stata seguita con l'interesse un po' solidaristico un po' pietoso con cui si seguono le lotte di un altro continente.

Andate a farvi fottere, perdio. Quello che la maggior parte dei compagni non ha capito, né in Italia, né, a maggior ragione, altrove, è che l'Italia non è un punto intermedio fra l'Europa e il Sud America, ma è il punto avanzato della lotta di classe in Europa.

Che nella primavera '77 non ci sono state lotte di studenti e disoccupati, strati arretrati e legati a una pratica politica pre-industriale, emarginati dal mercato del lavoro; ma lotte dello strato sociale proletario che rappresenta la concrezione sociale massiccia del tempo di vita liberato dal lavoro, e dunque il punto di massiccia espressione della contraddizione fra sistema del capitale e movimento comunista post-industriale.

L'interesse del capitalismo multinazionale è togliere alla lotta di classe in Italia ogni carattere propositivo. L'interesse del movimento è dimostrare fino in fondo il carattere propositivo delle lotte italiane, sottolineando che l'Italia è comunque il futuro della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra. Comunque: sia che lo stato vinca e passi il giochino sudamericanizzazione-e-poi-germanizzazione, per la mediazione eurocomunista (ed allora l'Italia diventa luogo di sperimentazione di un progetto di stabilizzazione stalinio-socialdemocratico a livello europeo) - sia che il movimento rimonti e riesca a innescare un processo di rottura della mediazione eurocomunista e a dispiegare interamente la sua capacità propositiva di organizzazione di contropotere, sul terreno dell'esistenza e dei comportamenti, di sperimentazione-trasformazione di un nuovo rapporto fra intelligenza e produzione, di conduzione al limite della contraddizione fra valorizzazione e intelligenza produttiva, di riduzione dell'orario di lavoro.

Quando diverrà chiaro che l'Italia è un punto medio nell'organizzazione internazionale del lavoro, ma un punto avanzato e propositivo nell'organizzazione internazionale delle lotte, allora la storia del comunismo comincerà ad essere storia dell'esercizio del possibile contro il dato - e la sinfonia di cui il proletariato liberato italiano ha suonato in questa primavera solo le prime note, diverrà un concerto assordante per tutti i padroni, i riformisti, i poliziotti, i politici.

1-2-giugno-1977

Questi Materiali

Si possono ricevere previo versamento dell'importo sul conto corrente postale 15371008 intestato a STAMPA ALTERNATIVA, CASELLA POSTALE 741 - ROMA, specificando bene dietro nella causale del versamento quello che si vuole, oppure con vaglia postale o solo di contanti (possibilmente) in busta "raccomandata".

ABBONAMENTO 77

Grazie ai compagni, alle compagne, alla gente che si è abbonata nel 1976 ci siamo potuti salvare dalla chiusura e dalla bancarotta.

Nel 1977 contiamo di stampare parecchi libri, importanti e micidiali per il regime. Il valore di copertina sarà sicuramente superiore all'importo dello abbonamento e si tratta di libri che difficilmente sono reperibili nelle normali librerie. Inoltre intendiamo privilegiare il rapporto con gli abbonati, cercando di eliminare le cause tecniche che hanno provocato disservizi, ritardi e smarrimenti. Ripetiamo le condizioni di abbonamento. Si può scegliere tra due livelli:

- da L. 5.000, per ricevere tutti i materiali prodotti direttamente da Stampa Alternativa (fascicoli, bollettini, manifesti, documenti, ecc.);

- da L. 10.000 per ricevere oltre ai materiali del primo livello quelli fatti in coedizione (giornali, fascicoli e libri).

L'abbonamento vale per i materiali dei 12 mesi successivi a quello dell'invio dei soldi. Chi non ha tutte le 5.000 o le 10.000 al momento di fare lo abbonamento può mandare quello che può e il resto entro 12 mesi.

"PRIMAVERA '77"

di Bifo Berardi (A/traverso) Stampa Alternativa editrice, Lire 500
POLIZIA

Cronache della repressione dal 1852 al 1977 con inserto fotografico, L. 1.500

DROGHE E MARIHUANA

edizione 1977, L. 1.000

SFRUTTAMENTALIMENTARE

controinchiesta, L. 600

MULTINAZIONALI DEL CRIMINE: LA NESTLE'

controinchiesta, L. 1.000

GRIDA PIANO, I VICINI TI SENTONO

inchiesta sulle mogli picchiate, L. 1.000

LA POLITICA DELLO STUPRO

sette storie di violenza contro le donne, L. 1.000

LE STREGHE SIAMO NOI

il ruolo della medicina nella repressione della donna, L. 1.000

MANUALE AUTOCURA AUTOGESTIONE ABORTO

L. 500

LA SOCIETA' DELLO SPETTACOLO

di Guy Debord, L. 700

MANUALE PER LA COLTIVAZIONE DELLA MARIHUANA

L. 500

VIVERE BENE

manuale di alimentazione alternativa, collana controcultura L. 1.200

FARE MACROBIOTICA

collana controcultura, L. 1.000

GURU COLA

controinchiesta, collana controcultura, L. 1.000

TESSERA FOTOGIORNALISTICA

E' disponibile la nuova tessera fotogiornalisti 1977. Chi ha già quella del 1976 va bene lo stesso, nel senso che non ha scadenza. Ripetiamo per l'ennesima volta che la tessera è perfettamente legale anche se non dà diritti per il solo fatto di possederla; essa attesta che chi ce l'ha è corrispondente di Stampa Alternativa, agenzia registrata presso il Tribunale di Roma. La tessera si è rivelata utile in una infinità di situazioni delicate o scabrose (processi, posti di blocco, fermi per entrare a spettacoli ecc.). Basta un po' di paraculaggine da parte di chi l'usa.

Chi la vuole mandi 2.000 lire e due foto tessera.

LA SCIENZA CONTRO I PROLETARI

collana controcultura, L. 1.000

ANDARE IN ORIENTE

collana controcultura, L. 2.000

DIETE E CURE NATURISTE

collana controcultura, L. 1.000

CANNIBALE

rivista di fumetti, L. 500

ANIMALI DA CORTILE

bollettino della comune di Frontola, L. 200

da ~~senza~~
cheolere
il permesso

questa
mano
è di
Berlinguer?

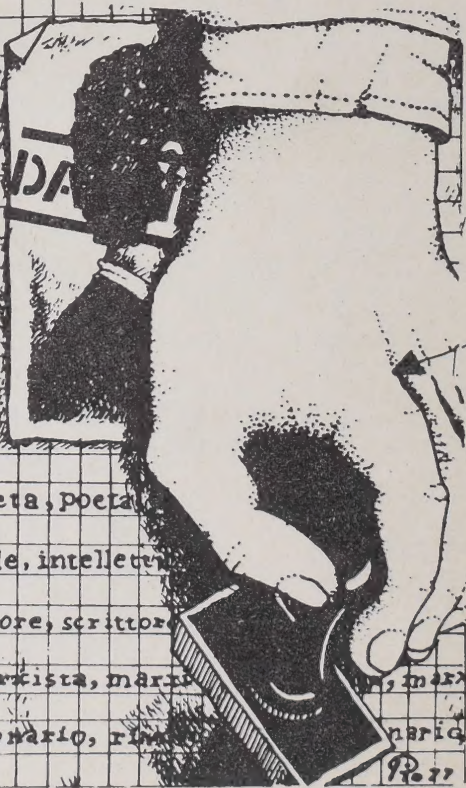
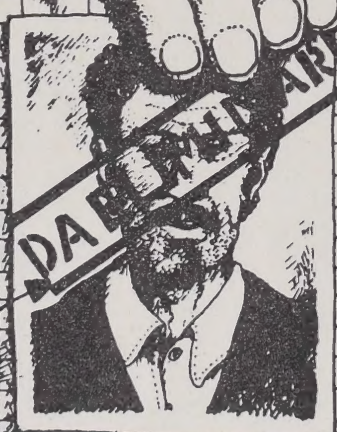
dopo SAVIOTTI, PASQUINI,
RESCA, DI CHI È LA FACCIA
DI QUESTO NOSTRO
ELIMINARE?



e la città presente

fra righe colorate settimanale ben incolonnato
mentre a noi sequestrano i caramba
i libri ancora in bozze
beneducati con Andreotti in terza pagina
mentre lui a noi uccide
uno per uno i compagni
finalmente una legge che ai giovani dà lavoro
e non un lavoro qualsiasi
mentre muoiono ignoti sul lavoro
nero e normale 4000 di noi all'anno
untuosi portaborse fanno il verso
su 'Tex' e ci ammoniscono gli indiani
sono morti e noi vi uccideremo
mentre noi che sappiamo che la Storia
ci uccide cospiriamo un'altra storia
Sanguineti che scrive dai suoi voli
trascinando di decennio in decennio
l'indecenza della poesia cinismo
mentre i nostri poeti nelle prigioni
urlano la loro rabbia
non avrete ragione con la vostra
utopia di una società di pace
e di morte

1 perchè nella città presente ovunque
divampa la rivolta



questa
mano
è di
Cossiga?

poeta, poeta, poeta, poeta, poeta

intellettuale, intellettuale, intellettuale

scrittore, scrittore, scrittore, scrittore

marxista, marxista, marxista, marxista

rivoluzionario, rivoluzionario, rivoluzionario

disegno di Pio Sacco